L A

SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

DEL CAVALIERE

GAETANO FILANGIERI.

EDIZIONE SECONDA VENETA

Diligentemente corretta e ripurgata.

TOMO VII.

VENEZIA, 1796.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Con Licenza de' Superiori.

Οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖττον, ἢ νόμοι πόλει καλῶς τιθέντες.

Nihil est civitati præstantius, quam leges recte positæ. Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE PRIMA.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO I COSTUMI.

CAPO XXXV.

Scopo di questa parte della scienza legislativa.

L'uomo non può esser felice senza esser libero: tutti ne convengo-

ne. L'uomo non può esser felice senza convivere co' suoi simili: tutti lo sentono. L'uomo non può convivere co' suoi simili senza una forma di governo, e senza leggi: tutti lo concepiscono. L'uomo adunque per esser felice, deve esser libero e dipendente. Ma la libertà non esclude la dipendenza, come la dipendenza esclude la libertà. Se la libertà suppone il potere di fare ciò che si vuole, come si potrà combinare colla dipendenza che suppone l'obbligo di fare ciò che si deve? Vi è mai un mezzo per avvicinare questi estremi, per conciliare questi opposti?

Fortunatamente per gli uomini questo mezzo esiste. Ma quale egli è? Dove si ritrova? Chi può somministrarlo?

Se il *dovere* senza la *volontà* esclude la *libertà*; se la *volontà* senza il *dovere* esclude la *dipendenza*; il *volere* ciò che si *deve* conserva la *libertà*, senza distruggere la *dipendenza*. *La volontà di fare ciò che si deve* sarà dunque il nesso

che unisce e combina la *libertà* colla *dipendenza*. Quando il cittadino desidera ciò che la legge prescrive, quando correndo ove la sua volontà lo spinge, egli va dove le leggi lo chiamano, allora egli è dipendente, perchè vive sotto le leggi, ed è libero perchè seconda la sua volontà, e farebbe ciò ch'esse prescrivono ancorchè esse non lo prescrivessero.

Ecco il mezzo che si cercava; ma dove si ritrova? La seconda questione è molto più facile a risolversi della prima. Datemi una società ove l'interesse e le passioni dell' individuo siano così ben combinate coll' interesse della società istessa, che l'uno non possa cercare la sua felicità senza contribuire a quella dell' altra, e voi troverete in essa il proposto mezzo; voi troverete la maggior parte de' suoi individui *volere* ciò che *debbono*; voi non troverete privi di questa volontà che gli stupidi e i matti, o coloro che da stra-

ordinarie circostanze sono stati condotti alla depravazione o al delitto.

Ma da che dipende questa sublime combinazione? È essa possibile? Chi può somministrarci questo mezzo che concilia la libertà colla dipendenza, e che può solo stabilire l'umana felicità? Ecco la terza e la più importante delle proposte questioni, ed ecco lo scopo di questa parte della scienza della legislazione. Il seguente capo ce ne offrirà le prime idee.

CAPO XXXVI.

Della possibilità di giugnere all'indicato scopo.

La natura ha fatto l'uomo per la società; la natura lo ha fatto amante di se medesimo. La sapienza di questa madre antica che si manifesta più che in ogni altro nella consonanza de' mezzi, delle forze, e de' fini, ci obbliga a sup-

porre un rapporto tra le proprietà dell'essere e la sua destinazione; tra l'amor proprio e la sociabilità. Per qual motivo dunque l'esperienza ci fa trovare un rapporto negativo piuttosto che positivo tra questi due morali oggetti? Per qual motivo noi troviamo più frequentemente nell'amor proprio le cause della distruzione che non vi troviamo quelle del sostegno e del vigore delle società? La natura così armonica e conseguente in tutte le sue produzioni, avrà forse lasciato d' esserlo soltanto nella più bella e nella più augusta d'esse? Avrà essa posto nell'uomo una forza che lo spinge verso la società, ed un' altra che lo induce a distruggerla? S' essa meritasse questa imputazione, gli effetti di questa sua inconseguenza non si dovrebbero forse trovare presso tutti i popoli ed in tutti i tempi? La natura non è forse l' istessa in tutti i luoghi ed in tutte l'età? E gli effetti che dalla natura delle cose procedono, non sono forse così universali e costan-

ti, come lo sono le cause che li producono? Se in una sola società, presso un solo popolo, in un solo tempo si trovasse una sola eccezione contro questa esperienza, non dovrebbe forse questa bastare per ingiustificare la natura contro l' ingiustizia di questa imputazione? Or l'esperienza istessa non è forse quella che ci fa vedere non in un solo popolo, ma in varj popoli, non in un solo tempo, ma per più secoli, la società trovare nell' amor proprio il più esaltato ma ben diretto de' suoi individui un sostegno ed un vigore che non avrebbe potuto d'alcun altro principio sperare e conseguire? Se l' amor proprio, come non vi è oggi chi più ne dubiti, è il fonte unico di tutte le passioni, e se le azioni più grandi così nel vizio come nella virtù, suppongono le più forti passioni, chi più di Scevola, chi più d'Attilio, chi più di Curzio e dei Decj fu agitato da una più forte passione; chi più di loro amò per conseguenza se stessa, e chi più

di loro servì la società, e la patria?

Subito che gli uomini vivono in società, la natura di questa unione è tale che ciascuno operando per se, il prodotto delle sue azioni si riferisce necessariamente all'utile o allo svantaggio degli altri. Se si riflette profondamente su questa verità, si troverà che le azioni istesse che sembrano le più indifferenti, non sono escluse da questa legge. Il necessario legame che ciascheduna parte ha colle altre parti e col tutto, è la ragione che rende più che evidente questa verità. Il più mirabile, e nel tempo istesso il più incontrastabile effetto della società, è dunque questo: senza distoglierci dall'operare per noi, essa ci trasporta sempre fuori di noi; senza distruggere quel primo principio unico d'attività e di moto ch'è dentro di noi, e che tende ad indurci a non occuparci che di noi stessi, senza, io dico, distruggerlo, anzi rendendolo più attivo e più energico co' bisogni

che ci suscita, e colle occasioni d'agire che gli moltiplica, ci costringe nel tempo istesso ad operare fuori di noi in modo che spesso il nostro proprio interesse sparisce per volerlo troppo secondare. Muzio fa bruciare intrepido la sua mano; Attilio abbandona una patria che l'adora per ritornare tra le catene d'un inimico che gli ha preparata la morte; Curzio si gitta nella voragine; i tre Decj si consacrano alla patria, e comprano colla loro morte sicura la sua salute. Quanti bisogni, quale passione bisogna supporre in ciascheduno di questi eroi per determinarlo a ciascheduna di queste azioni? Questi bisogni, questa passione avevano sicuramente la loro radice in quell'istesso principio che fece sottoscrivere tante proscrizioni a Silla, che fè commettere tanti attentati a Catilina, che fece bassare fino al tradimento l'anima di Cesare; ma le diramazioni erano nei primi così lontane dal tronco dal quale partivano, che avevan loro

fatto perder di vista il proprio interesse per cui operavano. Ecco perchè il carattere più comune delle grandi passioni è appunto quello di nascondere la consonanza del loro oggetto colla principal cagione che le ha suscitate; ed ecco perchè agli occhi dell' osservatore poco avveduto pare che abbiano un carattere da per loro esistente, ed interamente staccato da quell' *amor proprio* che n' è l' unica, la vera, l' universale origine più o meno rimota, più o meno nascosta, più o meno eccentrica, a misura che dalle sociali circostanze viene bene o male regolata e diretta,

Se l' amor proprio può dunque restringere ed invigorire i sociali nodi, della maniera istessa che può indebolirli e discioglierli; se per una necessaria conseguenza dell' unione sociale l' uomo operando per se, il prodotto delle sue azioni dee necessariamente riferirsi o all' utile o allo svantaggio della società; se, come si è veduto, può produr-

re così l'uno come l'altro effetto, così l'utile come lo svantaggio di essa: il proposto scopo non è dunque chimerico; non è dunque nè nella natura dell'uomo, nè in quella della società l'ostacolo che si dee superare; e se non è nella natura delle cose, il conseguimento di esso non sarà mai impossibile.

Lasciamo dunque al volgare moralista le sue invettive contro questo primo principio comune d'attività e di moto. Lasciamo a lui la cura insana e sterile di opprimere e di distruggere questa forza che può condurre l'uomo alle più grandi virtù, come infelicemente lo conduce spesso a' più neri delitti. Più rispettosi verso la natura, e meno arroganti di lui, scagliamoci piuttosto contro le cause che rendono perniciosa questa forza, scagliamoci contro il governo e le leggi che non sanno dirigerla.

CAPO XXXVII.

Della passione unica originaria dell' uomo, e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti nei diversi popoli.

L' uomo ama se stesso. Questa è l'unica passione insita nella sua natura, inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria. Tutte le altre non sono che fattizie; esse non sono che modificazioni di quest' amore da esterne cause prodotte. L' uomo si ama nello stato della selvaggia indipendenza, ed in quello della servitù civile. Egli si ama nella repubblica e nella monarchia, nell' anarchia e nel dispotismo. Egli si ama nel governo più ben regolato, come nel più corrotto. Egli si ama, e si è amato in tutt'i tempi, in tut-

t'i luoghi, in tutt'i climi. Ma egli non ha, per esempio, amato in tutt'i luoghi, in tutt'i tempi, in tutte le circostanze la gloria; egli non ha in tutt'i luoghi, in tutt'i tempi, in tutte le circostanze amate le ricchezze.

Prima delle sociali unioni, e nelle selvagge tribù, egli non amava il potere che suppone la perdita dell'indipendenza ed il desiderio di riacquistarla. Egli non conosceva l'amor della patria che ne suppone l'esistenza. Egli non conosceva l'avarizia che suppone lo stabilimento delle proprietà, e lo spirito di previdenza. Egli amava più dell'uomo civile l'ozio ed il riposo, perchè aveva meno bisogno di lui, e più facilità di soddisfarli. Egli era più di lui inclinato alla vendetta perchè aveva meno freni contro questa passione, e più incentivi, perchè non conosceva una forza pubblica che lo frenava, nè una forza pubblica che lo garantiva e lo vendicava.

Nello stato di barbarie, egli cominciò ad amare il potere perchè cominciò a perdere l' indipendenza ; cominciò a conoscer l' avarizia perchè cominciò ad esser proprietario. Cominciò ad affezionarsi per la patria perchè cominciò ad averne una. Cominciò a sentire le spinte della gloria perchè cominciò a sentire il desiderio di distinguersi (1), ed il bisogno del suffragio degli altri. Queste passioni divenivano più forti, e quelle che da queste procedono più si moltiplicavano a misura che più si restringevano i sociali nodi, e più si fortificavano con essi le cause che le producevano,

Nello stato civile finalmente i materiali delle passioni furono presso che infiniti ; ma le circostanze fisiche, morali, e politiche di cia-

(1) Si rammenti ciò che si è detto nell' articolo IV. del Capo X. di questo quarto libro,

schedun popolo ne dissiparono o ne indebolirono alcuni, e dettero maggior forza agli altri; alcune passioni furono con questo mezzo indebolite o proscritte, ed altre furono introdotte, stabilite, estese, ed invigorite; e da questa operazione, più che da ogn'altro, dipendè il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi. Prosperò il popolo, fiorirono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite furono quelle che avevano il più stretto rapporto con quel grande oggetto, che noi ci siam proposti, come scopo di questa parte della legislazione; quando la loro forza tendeva a combinare la volontà col dovere. Perì il popolo, si corruppero i costumi, quando questo rappostò si smarrì; quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite non produssero questa salutare combinazione, quando spinsero la volontà dalla parte opposta a quella ove la chiamava il dovere.

Ma

Ma egli è vero che dalle circostanze fisiche, morali, e politiche di un popolo proceda questa operazione? E se dalla combinazione di queste circostanze dipende, qual è il luogo che tra queste occupano le leggi? Ed oltre a questa parte immediata e diretta, qual' è la mediata ed indiretta che possono avervi? Qual' è l' influenza ch' esse aver possono sulle altre circostanze per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto?

Vediamolo.

C A P O XXXVIII.

Delle circostanze fisiche, morali, e politiche che concorrono a formare le passioni dominanti dei popoli, e della doppia e principale influenza che vi ha tra queste la legislazione.

Siamo sinceri con noi medesimi. Non illudiamo noi stessi, nè cer-

chiamo d'illudere i nostri lettori. Non ci proponiamo più di quello che possiamo ottenere; non promettiamo più di quello che possiamo eseguire, e misuriamo i nostri disegni colle nostre forze.

Se noi ci proporremo d'indagare il grado di efficacia, col quale ciascheduna delle fisiche, delle morali, e delle politiche circostanze d'un popolo influisce sull' indicata operazione, noi incorreremmo nel male, dal quale ci siam proposti di tenerci lontani, noi perderemmo in vano il nostro tempo, ed il risultato de' nostri sforzi sarebbe o l'inganno o l'errore.

Per misurare il valore d'una causa, bisogna ch'ella sia semplice, che sia sempre la medesima, che la sua azione sia costante, o che la sua variabilità sia sottoposta ad una certa regola da noi esattamente conosciuta. Quando queste qualità mancano, si smarrisce il filo del ragionamento, e l'antica incertezza è l'effetto dell'insana ed inutile ricerca. Il chimico conosce

la forza d'un corpo composto; dividendolo, giugnerà anche a conoscere la forza particolare di ciaschedun componente; ma ciò malgrado, egli non potrà determinare l'efficacia d'ogni forza determinata nel composto dell'azione dell'altre forze componenti.

L'istesso avviene a noi nel soggetto che ci siam proposti di trattare in questo capo. Noi vediamo alcuni materiali di passioni indeboliti o proscritti presso un popolo, ed altri materiali d'altre passioni moltiplicati ed invigoriti; noi vediamo con questo mezzo alcune passioni private d'ogni vigore presso questo popolo, ed altre stabilite ed invigorite; noi conosciamo che questo effetto non può derivare che dalle particolari circostanze di questo popolo, poichè altrimenti l'istesso fatto si dovrebbe ritrovare presso tutti gli altri popoli; noi cominciamo ad esaminare quali sono le circostanze che han potuto concorrere a produrre quest'effetto, e col soccorso di

un maturo esame noi giugniamo a discoprirle; noi le troviamo nel fisico, nel morale, e nel politico di questo popolo; noi vediamo, come dalle loro forze comunicate proceda l'indicato effetto; ma noi non potremo mai giugnere a misurare il vigore col quale agisce nel concorso ciascheduna di queste cause; noi non potremo mai determinare l'efficacia di ciascheduna forza determinata nel concorso dell'azione dell'altre forze cospiranti. Il più che potremo fare è di vedere se tra queste cause ve ne sia una, la quale, oltre la parte ch' essa ha nell' azione, abbia anche quella di unire e di combinare le altre cause per farle insieme concorrere, ed in tal caso dare a questa il nome di causa principale. Un esempio potrà molto illustrare quest' idea.

Io veggo in Isparta indeboliti o proscritti tutti i materiali della cupidigia, della vanità, e del timore; io veggo moltiplicati ed invigoriti i materiali dell' amor della

gloria, della patria, e della libertà; veggo con questo mezzo sconosciuta per più secoli l'avarizia e la vanità, indebolita, e quasi distrutta la passione del timore; e veggo la passion della gloria, della patria, e della libertà agire con un incredibile vigore. Cerco le cause di quest'effetto, e ne trovo molte e di diversa natura. Veggo nella fertilità del suo suolo la possibilità di proibire il commercio esterno, e per conseguenza la possibilità di proscrivere l'oro e l'argento. Veggo nell'originario carattere di questo popolo una certa fierezza che apre la strada alle passioni forti e grandi, e mal si combina colle deboli e colle vili. Veggo nella sua situazione in mezzo a popoli belligeranti, e vicino alla spaventevole potenza di un gran Re (1), una circostanza per indurre il legislatore a renderlo interamente dedito alla guerra, penetra-

(1) Quello della Persia.

to dalla passione della gloria guerriera e della libertà, inaccessibile al timore, e per avvezzare il corpo e lo spirito alle fatiche, a' rischi, ed a' patimenti che porta seco la guerra. Veggo negl' Iloti una sorgente di materiali tutti atti a favorire queste mire. Veggo in essi i mezzi onde dispensare dall' esercizio dell' agricoltura e delle arti i cittadini, per occupargli interamente a ciò che aveva per oggetto la guerra; onde maggiormente allontanarli dall' amor del guadagno che l' esercizio d' un' arte dee necessariamente ispirare; onde facilitare lo stabilimento di quelle pubbliche mense ch' erano la scuola del patriotismo e della sobrietà; onde finalmente tenere sempre viva innanzi agli occhi l' immagine della servitù, e risvegliare collo spettacolo de' mali che questa produce, l' idea de' vantaggi inestimabili che vanno uniti alla preziosa libertà. Io veggo nella forma del suo governo una circostanza la più favorevole ad invigorire e moltipli-

care i materiali della passione della patria, ed a render questa comune a tutti i cittadini. Partecipi tutti della sovrana autorità nelle concioni; ammessi tutti alla speranza di poter un giorno aver parte al senato; a niun, fuorchè all' immeritevole, chiuso l' adito alle magistrature ed alle cariche: qual costituzione più atta ad ispirare per lei il maggior affetto ai suoi cittadini (1)?

Osservo finalmente le leggi di questo popolo, e veggo non solo la parte immediata e diretta che la legislazione ha in questa operazione; veggo e distinguo non solo la sua azione nel concorso dell' altre forze, ma veggo in lei la causa che adopra, unisce, e combina tutte le altre favorevoli circostanze: ripara a quelle che non lo sono, e le dirige tutte al desiderato scopo.

---

(1) Vid. Xenoph. de Rep. Lac.

Le leggi *sacre* che stabilivano il culto degli Dei armati (1), e la

---

(1) Tutti i simulacri degli Dei dovevano essere armati in Isparta, e quelli delle Dee dovevano essere ugualmente. (*V. Plutarc. Instit. Laconic.*). Il legislatore volle innalzare nel cielo la gloria bellica per farla più facilmente discendere sulla terra. Venere istessa non era inerme presso questo popolo. Oltre le testimonianze di Pausania (*Lib. III.*) di Lattanzio (*Divinarum institutionum cap. XX.*), e di Quintiliano (*Lib. II. cap. IV.*) si trovano varj epigrammi Greci su questo proposito, de' quali ci piace quì trascriverne uno.

Καί Κύπρις Σπάρτας, οὐκ ἄστεσιν οἷα τ' ἐν ἄλλοις
Ἵδρυται, μάλακας ἑσσάμενα στολίδας.
Ἄλλα κατὰ κράτος μὲν ἔχει κόρυν ἀντὶ καλύπτρας,
Ἀντὶ δὲ χρυσείων ἀκρέμονων κάμακα.
Οὐ γὰρ χρὴ τεύχεων εἶναι δίχα τὴν παράκοιτιν
Θρᾴκος Ἐνυάλιου, καὶ Λακεδαιμόνιαν.

Et Venus Spartæ, non urbibus ut in aliis
Posita est, molles induta stolas:
Sed in capite quidem habet galeam pro mitra,
Pro aureis autem acubus, hastam.
Non enim oportet sine armis esse conjugem
Thracii Martis, & Lacedæmoniam.

massima frugalità nei sacrificj (1) le leggi *mortorie* che proibivano il fasto ed il pianto ne' funerali (2) e negavano l'onore della sepolcrale iscrizione a chiunque non fosse morto in difesa della patria (3); le leggi *agrarie* che regolavano la ripartizione de' fondi (4), e l' uguaglianza delle proprietà (5), e le leggi *censorie* (6), *eredita-*

(V. Anthologiæ Lib. IV. cap. XII. epigr. XXIII.)

(1) Plutarchus in vita Lycurgi. Idem in Apophthegmatis.

(2) Plutarchus Instit. Laconic.

(3) Plutarchus Instit. Laconic., & in vita Lycurgi.

(4) Heraclides de Politiis, & Plutarchus in Agyde.

(5) Polybius Lib. 6., & Justinus Lib. 3.

(6) Plutarchus Instit. Laconic. Queste leggi Censorie erano quelle che proporzionavano il numero delle *sorti* a quelle de' cittadini. Quando il numero di questi oltrepassava il numero di quelle, si ricorreva alla missione nelle colonie. Ci confermano nella lunga durata di questo stabilimento le varie colonie Spartane, delle quali ci parla Platone, Aristoti-

rie (1) e *dotarie* (2) che la conservavano; le leggi *nummarie* che bandivano l'oro e l'argento che ne punivano di morte i detensori (3); che interdicevano l'esercizio di qualunque arte meccanica al cittadino (4), e di qualunque traffico o mercenario ministero (5); le leggi *suntuarie* che prescrivevano l'uguaglianza e la semplicità nelle

---

le, Erodoto, Tucidide, Pausania, ed Isocrate.

(1) I beni del padre si suddividevano a' figli, e quelli di colui che moriva senza figli passavano a colui che ne aveva più. Plut. *Instit. Laconic. & in vita Lycurgi*.

(2) Le doti eran proibite. *Justinus lib.* 3. Plut. *in Apopthegmatis Ælianus lib.* 6.

(3) Plutarchus *Instit. Laconic.* Nicolaus *de Moribus gentium apud* Stobæum. *Vid. etiam* Xenoph. *de Republ. Lacedæmon. &* Athen. *lib.* 6.

(4) Plutarcus *ibid.* Ælianus *Var. Hist. lib.* 6. *cap.* 6 *e lib.* 13 *cap.* 19 *& Isocrates Panathenaico*, dove ci fa sapere che l'agricoltura entrava anche nell'arti proibite.

(5) Xenoph. *de Republ. Lacædem.* & Nicolaus *de moribus gentium* apud Stobœum.

vesti (1), e la massima rozzezza ne' mobili (2); le leggi *syssiziache* che stabilivano le pubbliche mense, e la qualità de' cibi che si dovevano in quelle apprestare (3),

---

(1) Arist. *Politicorum lib.* 4. *cap.* 9. Justin. *lib.* 3. & Xenoph. *de Republ. Lacedæm.*, dove mostrando l' attenzione del legislatore nel distruggere tutti i motivi dell' avidità, parla della semplicità delle vesti. Α᾿λλὰ μὴν ἐδ' ἱματίων γε ἕνεκα χρηματιστέον, ἐ γὰρ ἐσθῆτος πολυτελείᾳ, ἀλλὰ σώματος εὐεξίᾳ κοσμἔνται. " Nec vestitus causa pecuniam quæri necesse est. Nam illi non pretiosa veste, sed corporis egregia constitutione ornantur ". Vedi anche Tucidide *lib.* 1.

(2) Questi non potevano, come si sa, esser lavorati che colla scure e la sega. Plut. *in Lycurgo*.

(3) Ε᾿πιθέσθαι, dice Plutarco, δὲ τῇ τρυφῇ καὶ τὴν ζῆλον ἀφελέσθαι τᾶ πλέτα διανοηθεὶς, τὰ συσσίτια εἰσηγήσατο. " Ut luxum inhiberet, & divitiarum studium tolleret, syssitia instituit ". Senofonte considera queste pubbliche mense, come una scuola di sobrietà, come il vincolo del civile amore, e come un potentissimo istrumento del patriotismo. Per la qualità de' cibi che in esse si apprestavano. Vedi Plutarco

e che punivano la pinguedine (1); le leggi che facevano a spese del pubblico allevare i fanciulli (2); che gli toglievano appena nati dal paterno tetto, che gli avvezzavano fin dalla prima infanzia alla tolleranza del dolore, della fame, e delle tenebre (3); che prescrivevano le pugne degli efebi (4); che

---

Instit. Laconic., *& in Lycurgo*; ed Eliano *Var. Hist. lib.* 3 *cap.* 34. Vedi anche Cicerone *Tuscul. lib.* 1 *n.* 34 dove parla del *sugo nero* che si aveva per la più squisita delle vivande che avevan luogo in queste pubbliche mense.

(1) Ælian. *Var. Hist. lib.* 14 *cap.* 7.

(2) Plutarc. *Institut. Laconic. & in vita Lycurgi.*

(3) *Idem ibidem*, dove parla de' doveri delle balie e delle flagellazioni che sull' ara di Diana si facevano subire a' fanciulli per isperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore. Vedi anche Eliano *lib.* 13, e Cicerone *Tuscul. lib.* 2 *n.* 14.

(5) Veggasi la descrizione di queste giovanili pugne presso Pausania *in Laconicis*. Non si può leggere questo racconto senza sorpresa.

privavano delle prerogative della cittadinanza colui che aveva potuto reggere alla pubblica istituzione(1); che stabilendo la dipendenza del più giovane verso il più vecchio, facevano che ogni Spartano vedesse nella patria la sua famiglia, e nel concittadino il suo padre, il suo figlio, o il suo fratello (2); che, in poche parole, fin dall'aurora de' suoi giorni gittavano nel cuore del cittadino i germi di quelle passioni che dovevano un giorno dominarlo; le leggi belliche che proibivano d' innalzar mura intorno alla città (3); che da-

---

(1) Plutarc. *Institut. Laconic.*, & *in Lycurgo*.

(2) Vedi Plutarco *Institut. Laconic.*, & *in Lycurgo*, e Senofonte *de Repub. Laced.*, i quali rapportando le varie leggi a quest' oggetto relative, ci fan vedere quanto questo stabilimento concorreva a sostenere il buon ordine non solo, ma ad invigorire più d'ogni altro il patriotismo degli Spartani.

(3) Plutarc. *in Apophtegmatis*, & *in vita Lycurgi*. *Vide etiam* Ovid. *Metamorph.* Si sa

vano a ciaschedun soldato una corona prima d'andare alla pugna (1); che privavano il fuggitivo, il vile ed il timido dell' altrui consorzio (2); che promettevano le più grandi distinzioni al più coraggioso, ed al più intrepido (3); che rendevano più felice la condizione del guerriero nel campo che nella città (4). Le leggi finalmente che

---

il detto celebre di alcuni Spartani, i quali passando sotto le mura di Corinto domandarono: " quali donne abitano questa città? *sono i Corinti*, *loro risposero*. Uomini timidi e vili non sanno essi che le sole mura inespugnabili d' una città sono i cittadini determinati a morire ".

(1) Xenophon *de Republ. Lacedæm.* & Plut. *in Lycurgo*.

(2) Xenophon *ibidem*, & Nicolaus *de Moribus gentium apud Stobæum*. Incorreva nell' ignominia colui che seco coabitava, o che seco si esercitava, come l' attestano entrambi i citati autori.

(3) Vedi il trattato di Nicola Craghio *de Repub. Lacedæm. Lib. IV. Cap. IX.* nel Volume V. del Tesoro di Grevio e Gronovio.

(4) E' degno d' esser letto l' aureo detto di *Plutarco* su quest' oggetto.

per riparare agli effetti d' un clima che invita troppo all' amore, ed a' suoi eccessi proibivano allo sposo di coabitare colla sposa; non gli permettevano di condurla in sua casa che di nascosto, e per pochi momenti (1); facevano ballare, e combattere nude le donzelle co' giovanetti (2); le privavano del pudore per privarle d' una parte considerabile delle loro attrattive, e ri-

---

Ἔχρωντο δὲ γυμνασίοις μαλακωτέροις παρὰ τὴν στρατείαν. καὶ τὴν ἄλλην δίαιταν οὐκ οὕτω κεκολασμένην οὐδ' ὑπεύθυνον τοῖς νέοις παρεῖχον, ὥστε μόνοις ἀνθρώπων ἐκείνοις τῆς εἰς τὸν πόλεμον ἀσκήσεως, ἀνάπαυσιν εἶναι τὸν πόλεμον.

" Exercitationibus utebantur per bella mollioribus, & reliquam quoque vitam minus adstrictam, & obnoxiam dabant juventuti. Ita solis inter mortales respiratio exercitationis bellica erat ipsum bellum ". V. Plutarc. *in Lycurg.*

(1) Plutarc. *Institutis Laconicis, & in vita Lycurgi.*

(2) Plutarc. *in vita Lycurgi;* Xenophon. *de Repub. Lacedæm. &* Propertius *Lib. III. Elegiarum*, dove elegantemente questo poeta descrive le indicate pugne.

ducevano in questo modo questa circostanza fisica del clima , così contraria al desiderato scopo, nell'impotenza di nuocere al gran disegno: tutte queste leggi, io dico, e tante altre che per brevità tralascio , tendevano o a distruggere ed indebolire i materiali delle vili passioni che si volevano proscrivere ; o a moltiplicare e fortificare quelli delle passioni che si volevano stabilire ed invigorire; o ad adoperare , combinare, e dirigere le altre circostanze favorevoli che concorrevano a questa operazione, o a prevenire ed indebolire gli ostacoli di quelle che vi si potevano opporre.

Ecco come le fisiche, le morali, e le politiche circostanze d'un popolo concorrono ad indebolire , o proscrivere alcune passioni , ed a stabilirne, ed invigorirne delle altre; ed ecco come senza intraprendere di valutare il grado di forza, col quale ciascheduna di queste circostanze agisce nel concorso delle altre, noi possiamo dare alla le-

gislazione il primo luogo, come quella che oltre la parte diretta che ha nel concorso dell' azione, vi ha anche quella che dipende dall' influenza che può avere sulle altre circostanze per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

CAPO XXXIX.

Del nesso delle antecedenti idee, e dell' esame al quale esse ci conducono.

Ritorniamo su i nostri passi, richiamiamo a chi legge il nesso delle nostre idee, e l' ordine del nostro ragionamento.

Abbiam veduto che l'uomo non può esser felice senza esser libero e dipendente. Abbiam veduto che per combinare la libertà colla dipendenza bisognava combinare la volontà col dovere. Abbiam veduto che questa combinazione non è impossibile, perchè non è contro

la natura dell' uomo , nè contro la natura della società . Abbiam veduto che non è inconseguibile, perchè l' esperienza ci fa vedere che si è più volte conseguita . Abbiam in oltre veduto che siccome le leggi determinano il dovere, così l'*amor di noi stessi* determina la volontà . Abbiam veduto che quest'*amore di noi stessi* è l' unica passione originaria dell' uomo, inseparabile dalla sua natura, e per conseguenza universale e costante. Abbiam veduto che tutte le altre passioni non sono nè originarie , nè universali , nè costanti , perchè se sono conosciute dall' uomo in uno stato , gli sono ignote in un altro; se dominano alcuni uomini , alcuni popoli , in alcuni tempi, sono senza alcun vigore presso altri uomini, altri popoli , ed in altri tempi. Abbiam veduto che tutte queste altre passioni non possono dirsi naturali , se non in quanto si considerano come modificazioni di quell' antica passione originaria ; ma sono in tutto il resto fattizie, per-

chè queste modificazioni sono da esterne cause prodotte. Abbiam veduto che queste esterne cause che noi abbiam chiamate *materiali* di queste fattizie passioni, si moltiplicano a misura che gli uomini si allontanano dallo stato selvaggio, e si avvicinano allo stato civile.

Giunti in questo stato dicemmo che le diverse circostanze fisiche, morali, e politiche de' diversi popoli indebolendo o proscrivendo i materiali d'alcune passioni, ed invigorendo e moltiplicando quelli di alcune altre, indeboliscono, restringono, o proscrivono con questo mezzo alcune passioni, e ne introducono, stabiliscono, estendono, invigoriscono delle altre, e da questa operazione, dicemmo, più che da ogni altro procede il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi. Dicemmo che prospera il popolo, fioriscono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, sono atte a produrre la combinazione della volontà col dovere; languisce il popolo,

si corrompono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, non sono atte a combinare la volontà col dovere.

Abbiamo esaminata la prima di queste proposizioni, ed abbiam veduto come dal concorso delle fisiche, delle morali, e delle politiche circostanze d'un popolo effettivamente proceda la formazione delle sue dominanti passioni. Abbiam veduto che la legislazione merita tra queste il primo luogo, come quella che oltre la parte diretta che ha nel concorso dell' azione, ha anche quella che dipende dall' influenza che può avere sulle altre circostanze per combinarle; comporle, dirigerle, modificarle. Abbiam veduto com' essa può accrescer la forza delle favorevoli, ed indebolire o distruggere l' opposizione delle contrarie, e render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

Illustrata questa prima proposizione, convien ora esaminare la

seconda. Conviene vedere, come dalla formazione delle passioni dominanti de' popoli, dipenda in fatti il conseguimento, o lo smarrimento del proposto fine. Come queste uniscano, o separino la volontà ed il dovere, e come da questa unione o da questa separazione proceda il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi.

Ecco ciò che si dee da noi osservare, se vogliamo procedere con quell'ordine che fa discoprire ed illustrare nel tempo istesso le grandi verità, e rassicura l'Autore, e chi legge nelle difficili complicate ricerche.

C A P O XL.

Come dalle passioni dominanti de' popoli proceda il conseguimento, o lo smarrimento del proposto scopo.

Non abusiamo del nome di *passione*. Non adopriamo questo vo-

cabolo per indicare i deboli ed e-fimeri desiderj che vengono, e partono da noi senza neppur lasciare le tracce del loro rapido e quasi impercettibile passaggio. L'uomo che non viene agitato che da queste deboli, varie, e moltiplici forze, non giugnerà mai a sentire il vigore delle passioni; non ne proverà, non ne manifesterà mai gli effetti. Le sue azioni si risentiranno della debolezza e dell'incostanza delle cause che le producono, e l'*amor proprio* dissipato, diviso, distratto in lui in tante direzioni diverse, seguendo la legge universale di qualunque forza, perderà quell'efficacia che si diminuisce a misura che più si allontana dall'unità nelle sue tendenze. Non vi è che l'*unità*, o almeno la *preminenza* d'un desiderio sopra tutti gli altri che può costituire la passione. *Chiunque tu sei*, diceva Omar, *che amante della libertà*, *vuoi essere ricco senza beni*, *potente senza sudditi*, *suddito senza padrone; sappi disprezzare la morte. I*

Re tremeranno inanzi a te; tu, solo non temerai alcuno.

Ecco la natura ed il carattere della passione. Essa distrugge le divergenze dell'*amor proprio*; essa lo concentra nel suo unico oggetto. Essa esclude la varietà de' desiderj, o esclude almeno la loro uguaglianza. Essa li proscrive, o li domina. Essa suppone l'unità, o la preminenza d'un solo desiderio sopra tutti gli altri, in manierachè quando tutti venissero a collidersi con lui, tutti dovrebbero cedere alla sua forza, ed a lui solo si apparterrebbe il trionfo.

Considerate da questo aspetto le passioni, noi possiamo senza, alcuna esitazione dire che ancorchè tutti gli uomini fossero ugualmente suscettibili di passioni, non tutti gli uomini le sentono. Che una gran parte di essi, fluttuanti nella varietà de' desiderj, non saprebbero essi medesimi discernere quale è quello che li domina, o se ve n'è uno che con maggior frequenza li agita, questo non è bastan-

temente forte per superare nella collisione l' opposizione di tutti gli altri. La loro volontà debole, ed incostante come i loro desiderj, cambia di continuo di direzione, come cambiano le cause che la determinano.

L' opposto avviene nell' uomo agitato da una forte, cioè da una vera passione. La sua volontà, dominata da questa passione, sarà come quella vigorosa e costante. L' unità, o la preminenza del desiderio la renderà attiva ed uniforme, come la forza che la determina; e se questa passione si combina col dovere; se questa passione è al grande oggetto *conducente*, costui solo vorrà vigorosamente, costui solo vorrà costantemente ciò che deve. Senza altri desiderj, o con altri desideri, ma tutti inferiori a quello che forma la sua dominante passione, e che combina la sua volontà col suo dovere, egli o non troverà alcun ostacolo da superare, o se ne troverà, questi saranno troppo deboli per far traviare

re la sua volontà dalla direzione, verso la quale la dominante passione la spinge e determina.

Per non impedire la combinazione della volontà col dovere vi è dunque bisogno delle passioni; e per ottenerla vi è dunque bisogno delle *passioni conducenti*. Ma quali sono queste passioni *conducenti?*

CAPO XLI.

Proseguimento dell' istesso soggetto.

Delle passioni *conducenti*.

Se l' avarizia che condusse i seguaci di *Cortez* nel nuovo mondo, li fe trionfare de' combinati ostacoli del clima, del bisogno, del numero, e del valore, con un coraggio così impetuoso come costante; se l' istessa passione fece dei Filibustieri un popolo più meraviglioso forse nelle armi di quanti mai ne abbia a nostra memoria

tramandati la vecchia Istoria; se la speranza immaginaria delle materiali delizie d' una vita futura, fece d' uno Scita fuggitivo (1) il conquistatore del Settentrione, e de' suoi discepoli tanti guerrieri fanatici che per servirmi dell' espressione di un loro poeta, *avidi della morte, la cercavano con furore nel campo, e feriti dal colpo fortunato, si vedevano cadere, ridere, e morire*. Se coll' istesso mezzo, coll'istessa speranza, colla passione istessa si videro gli stessi prodigj nel Mezzo-giorno; se gli

(1) Sigge figlio di Tridulfo Principe Scita che si crede fuggito dalla sua patria, allorchè Pompeo avendo vinto Mitridate mise in grande spavento tutti gli alleati del Re del Ponto. Egli si diresse verso il Settentrione dell'Europa, e fatta la conquista di alcuni popoli Celti, prese il nome di Odin, forse perchè con questo nome si chiamava il Dio supremo di questi popoli, de' quali egli si fece forse il Sacerdote ed il Pontefice. Veggasi l' introduzione all'Istoria di Danimarca di M. Mallet.

Arabi sotto gli stendardi di Maometto soggiogaron più popoli in meno di un secolo che non avevano conquistati i Romani in seicento anni di guerre e di trionfi; se il mistico ponte che offriva al coraggioso ed all' intrepido il passaggio nel cielo, e faceva precipitare il timido ed il vile *nella gola orribile del serpente che abita la caverna oscura della casa del fumo* (1); se le belle *Huri* che aspettavano il guerriero intrepido dopo la sua morte nella reggia del piacere; se queste e le altre delizie di una vita futura, dipinte dall' immaginazione fervida e ferace del voluttuoso Profeta, ispirarono mag-

(1) L'Eterno, diceva il Profeta, ha gettato un ponte sull'abisso degli inferni. Questo ponte è più stretto del taglio d'una scimitarra. Dopo la risurrezione il Bravo colla leggerezza de' suoi passi lo passerà per elevarsi sulle volte celesti, ed il vile precipitando da questo ponte, cadrà nella gola dallo spaventevole serpente che abita l'indicata caverna.

gior coraggio a' Saraceni che non
ne ispirarono forse al Greco ed al
Romano il combinato amore della
gloria, della patria, e della liber-
tà: non per questo lo Spagnuolo,
il Filustiere, il Celto, ed il Sara-
ceno trovava nella passione che lo
rendeva così terribile nel campo
quella che poteva renderlo ugual-
mente virtuoso nella città. Fuori
delle schiere l'eroe spariva, e la
città non vedeva che gli effetti per-
niciosi o dell' avidità negli uni, o
di una voluttuosa ed insana super-
stizione negli altri. L' istoria di
questi popoli, la sorte ch'ebbero,
lo stato de' loro costumi, sono le
pruove indubitabili di questa ve-
rità.

Non può dirsi l'istesso del Gre-
co e del Romano. La passione che
lo rendeva eroe nel campo, lo ren-
deva ugualmente virtuoso nella cit-
tà. Egli era l'istesso all' aspetto
dell' estero inimico, e dell' ambi-
zioso interno. Egli mostrava l' i-
stessa disposizione, allorchè si trat-
tava d' ubbidire al Console nella

guerra, ed al Magistrato nella pace. L'istesso braccio che combatteva l'inimico nella legione, salvava la vita del cittadino nella città. Nel Senato, nella Concione, nel Foro e nel Campo l'istessa forza lo spingeva verso la direzione medesima, e l'istessa causa che rendè Camillo il terrore degli Ernici, de' Falisci, de' Veï, de' Volsci, degli Equi, e de' Toscani, lo fe risplendere nella Censura, gli fe meritare nel Senato il nome di secondo Fondatore di Roma (1); gli fe rendere nell' assedio di Faleria gli ostaggi insieme col traditore che glie l'aveva condotti; l'indusse ad esiliarsi da se medesimo, e lo fe ritornar nella patria, per liberarla due volte da' Galli.

Se tutte le forti, cioè le vere passioni, sono dunque conducenti

---

(1) Per aver con tanta fermezza impedita l'emigrazione de' Romani nel paese de' Vei. Vedi Plut. nella vita di Camillo; Aurelio Vittore degli uomini illustri c. 23.

a' grandi effetti, non tutte sono conducenti al grande effetto che noi ci proponiamo, e che propor si dovrebbe il saggio legislatore. Alcune renderanno un popolo formidabile nel campo, ma non lo renderanno virtuoso nella città; gli daranno una prosperità apparente e rapida, ma non reale e durevole; gli prepareranno un letargo eterno con pochi istanti di un' attiva ed impavida ebrietà. Tali sono quelle che son fondate su' prodigj, e l'errore; tali sono quelle che suppongono la cecità dell' animo, e non la sua elevazione; tali sono quelle che animavano i seguaci di Odin e di Maometto. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste, alle più ardite intraprese, ma non a quella virtù civile che combina la volontà col dovere, e che può solo costituire l' umana felicità; tale è la passione che animava i Conquistatori del nuovo mondo, tale è quella che rendeva indomabili i Filibustieri, tale è l' avarizia. Alcune potranno armare

un popolo contro un altro popolo, potran produrre de' prodigj di valore e d'intrepidezza, potran dare guerrieri e martiri, ma non cittadini; tale è lo spirito di rivalità tra le nazioni e tra i popoli, tale è il fanatismo religioso, e la furibonda intolleranza. Alcune potranno agire in un governo, ma non potranno aver luogo in un altro; tale è l'amore della libertà delle Repubbliche. Alcune potranno agire in un tempo, in una circostanza; ma non in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze; tale è la vendetta ispirata dal torto, o dall'insulto che un popolo ha ricevuto da un altro popolo; tale è la speranza di difendersi da un inimico spaventevole; tale è quella di detronizzare il tiranno, o di espellere l' usupatore. Alcune potranno produrre i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su di un popolo; tale è l' amicizia e l' amore. Alcune conducono al delitto, o al vizio piuttosto che alla virtù; tale è l'odio

e l'invidia, tale è la picciola ed insana vanità. Alcune potranno indurre il cittadino a fare ciò che dee, ma non già a volerlo, potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù; tale è il timore. In poche parole, se profondamente si esaminano tutte le passioni, delle quali è suscettibile il cuore dell'uomo, non se ne troveranno che due, le quali così nella guerra, come nella pace; così nella Repubblica, come nel Regno; così nell'individuo, come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente ed in tutte le circostanze questa sublime qualità, e queste sono l'amor della *patria* e della *gloria*, allorchè sono dal legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigj di queste istesse virtù. L'una presta soccorso all'altra, ed a vicenda si fortificano e fecondano. Quando la *passion della patria* domina nella maggior

parte de'cuori, di che può occuparsi colui che vien dominato dalla *gloria?* Il pubblico bene, misura della pubblica stima, sarà lo scopo de'suoi gloriosi disegni. L'anima penetrata da questa sublime passione, persuasa di non poterla soddisfare che coi meriti verso la patria acquistati, non la cercherà che in que'detti, in que' fatti, in quelle azioni che al gran fine corrispondono, e simile a quegli altri beneficj che spargono il lume e la vita nella sfera della loro attività, dalla quale a vicenda traggono il loro alimento, il suo esempio, i suoi sacrificj, i suoi allori, i suoi trionfi scenderanno dal canto suo più energica e più attiva negli altri la *passion della patria* collo spettacolo grandioso che loro offre delle sue virtù, e colla parte che loro somministra della sua gloria.

L'Egizia, la Persiana, la Greca, e la Romana istoria; l'istoria di tutti i popoli che si son distinti per la virtù, e per la vera e solida prosperità che questa ha loro

procurato, non è che una pruova continua di questa verità. Lasciamone dubitare coloro che sono o troppo vili, o troppo ignoranti, o troppo corrotti per poterla conoscere; e noi, meno inutili di essi nel mondo morale, invece di perdere il nostro tempo a persuaderli, impieghiamolo con maggior profitto nell' indicare le strade, per le quali queste due passioni possono esser condotte in un popolo, ed i mezzi che il legislatore deve impiegare per istabilirle, combinarle, espanderle, invigorirle.

CAPO XLII.

Dell' amor della patria, e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi, e del governo.

Non confondiamo le idee le più distinte tra loro. Non abusiamo del sacro nome di *amor della patria*, per indicare quell' affezione

pel patrio suolo che è un' appendice de' mali istessi delle civili unioni, e che si può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta società. Nell'una e nell' altra l'uomo civile non gode, per così dire, de' beneficj della natura che nella sua infanzia. A misura che le sue forze, ed il suo spirito si sviluppano, egli perde di veduta il presente, per occuparsi dell' avvenire. L' età de' piaceri, il tempo sacro che la natura ha destinato al godimento, si passa nelle speculazioni, o sovente nelle amarezze. Agitato da timori e da speranze, dominato da passioni o virtuose o vili, il cuore si rifiuta ciocchè desidera, si rimprovera ciò che si ha permesso, e viene ugualmente tormentato dall' uso, e dalla privazione de' beni ch' eccitano i suoi appetiti. Correndo di continuo presso un' immaginaria felicità che ha sempre smarrita, l' uomo ritorna sospirando su' suoi primi anni che un immenso numero di oggetti sempre nuovi manteneva in

un sentimento continuo di curiosità, e frequente di godimento. La rimembranza di questi innocenti piaceri occupa sovente gli intervalli delle sue penose cure, ed abbellendo l' immagine della sua culla, lo conserva, o lo riconduce nella sua patria.

Ecco la vera, e la comune causa di quell'affezione pel patrio suolo che si ritrova così nelle più corrette, come nelle più perfette società, ma che è ben diversa da quell' *amor della patria*, del quale noi dobbiamo quì parlare.

Questa passione è, come tutte le altre, una modificazione dell'amore di noi medesimi; questa passione è, come tutte le altre fattizia; essa può esser dominante ed ignota; essa può esser senza alcun vigore in un popolo, e può esser onnipotente in un altro. La sapienza delle leggi e del governo l' introducono, la stabiliscono, l'espandono, l' invigoriscono; i vizj dell' uno e delle altre l' indeboliscono, l' escludono, la proscrivono.

Per convicercene, supponiamo un popolo istituito a seconda del sistema legislativo che forma l'oggetto di quest'opera. Supponiamo che la parte politica ed economica delle leggi abbia diffuse le proprietà, e moltiplicato il numero de' possidenti; abbia distrutte e prevenute le cause che producono l'eccesso dell'opulenza da una parte, e l'eccesso della miseria dall'altra; abbia facilitati i conjugj col facilitare i mezzi della sussistenza; abbia diminuito e reso quasi nullo il numero di coloro che non han patria, perchè non hanno nè fondo nè famiglia; supponiamo che abolendo una truppa mercenaria che impoverisce e spaventa il popolo, vi abbia sostituita una truppa civile che rassicura il cittadino e la patria, che garantisce l'uso dell'autorità e non l'abuso; e che rende nel tempo istesso più forte lo Stato, e meno arbitrario il governo, più vigorose le leggi, meno diffidente il popolo, più libero il cittadino, e meno odiosa la di-

pendenza; supponiamo che questa parte della legislazione dissipando gli ostacoli che si opponevano al progresso dell' agricoltura, dell' arti, e del commercio, abbia favorito il ben essere del popolo e la pubblica prosperità; che correggendo il sistema de' dazj, abbia impedite le vessazioni, le frodi, le ingiustizie, le miserie, le guerre, le violenze, e gli odj reciprochi tra chi comanda e chi obbedisce, tra coloro che governano e coloro che sono governati, e tutti gli altri mali che nello stato presente delle cose producono; supponiamo finalmente che promovendo la ripartizione e la diffusione delle ricchezze abbia promossa quella della felicità. Supponiamo che queste leggi che provveggono alla *conservazione* del popolo, sieno state seguite da quelle che provveggono alla sua *tranquillità*: supponiamo che una saggia legislazione criminale abbia fondata la libertà civile del popolo su i due cardini della tranquilità pubblica che sono

la massima sicurezza dell' innocente, ed il maggiore spavento de' rei; supponiamo che la correzione della criminale procedura, la ripartizione delle giudiziarie funzioni, la soppressione di quella gerarchia barbara che cagiona l' oppressione, l' avvilimento, e l' ingiustizia in una parte della nazione, e l' indipendenza nell' altra, e la perfezione del codice penale abbiano già prodotto questo salutare effetto. Supponiamo che un piano di educazione pubblica simile a quello che si è da noi proposto, sia stato adottato; che tutti i figli della patria fossero fin dalla loro infanzia educati dalla madre comune; che la loro educazione diretta dal magistrato e dalla legge, avesse già distrutti e prevenuti gli errori, diminuita l' ignoranza, preparata la rettificazione dell' opinione pubblica, moltiplicati e fortificati i vincoli della civile unione, approssimate le varie condizioni, e prevenuti una gran parte de' tristi effetti della loro inevitabile disugua-

glianza; ch'elevando gli animi delle classi infime, e prevenendo la vanità e l'orgoglio delle classi superiori, avesse rese le une e le altre atte a sentire l'impero delle due passioni che si vogliono introdurre, stabilire, espandere, ed invigorire. Supponiamo che l'esempio, le istruzioni, i discorsi del magistrato, e gli altri mezzi diretti ed indiretti, dalla legge prescritti, e da noi indicati, avessero a questo gran fine corrisposto. Supponiamo che quell'altra parte della legislazione che si propone l'espansione de' lumi e della pubblica istruzione, secondando ciò che si è dalla pubblica educazione preparato, avesse reso il popolo bastantemente illuminato per conoscere la sua felicità, e per valutare il vantaggio inestimabile d' appartenere ad una patria, di dipendere da un governo, e d'esser regolato da leggi che da tutte le parti glie la procurano e somministrano. Supponiamo che le leggi che riguardano la religione nel tempo istesso che

proteggessero questa forza divina che può produrre tanti beni nella società, corretto avessero l' abuso che se n'è fatto, e che ha prodotti tanti mali; che distruggendo la differenza assurda tra gli interessi, e le massime del sacerdozio e dell'impero, dirigessero all'istesso scopo i sermoni del pontefice e gli ordini del magistrato, i doveri del credente e quelli del cittadino; supponiamo che il recinto del tempio, innalzato dentro le mura della città, indicasse al sacerdozio i principj che da questa posizione dipendono; che, in poche parole, l'altare, il tempio, la reggia, ed il foro fossero ugualmente impiegati ad ispirare l' istesse virtù ai cittadini, l' istesso amore per la patria, ed il rispetto medesimo per le sue leggi. Supponiamo che quell'altra parte della legislazione che ha per oggetto le proprietà e gli acquisti, sostituendo la chiarezza, l' uniformità, e la precisione all'incertezza, alla confusione, all'immensità del numero, ed alle

contraddizioni delle leggi che oggi compongono questa parte del dritto, sostituita avessero la sicurezza, la concordia e la pace, all'incertezza, a' rischi, agli odj ed a' litigj che oggi atterriscono, desolano e dividono i cittadini. Supponiamo che le leggi che riguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie, avessero portato nelle mura domestiche quell'ordine ch'è tanto più necessario alla nostra felicità, quanto più da vicino e più di continuo ci riguarda. Supponiamo che la sapienza delle leggi, combinata colla forma del governo, regolata avesse in modo la ripartizione del potere, e l'emanazione dell'autorità che niun individuo dello Stato fosse per la natura della sua condizione escluso dalla possibilità di parteciparvi; supponiamo che le generali regole da noi stabilite sul rapporto tralle leggi, ed il principio che anima tutti i governi fossero state seguite, e che co' mezzi in quelle indicati, e che nello sviluppo del no-

stro legislativo sistema sono stati e saranno costantemente adoprati, ottenuto si fosse che *l'amor del potere*, questo principio d' azione inseparabile dell' uomo civile, perchè procede dalla perdita dell' indipendenza e dal desiderio di riacquistarla, venisse così ben combinato coll' *amor della patria* che dovesse a questo servire, che dovesse questo invigorire, che dovesse questo espandere, e conservare (1). Supponiamo finalmente che

(1) Se mi si domandasse: Perchè non avete fatto dell' amor della patria piuttosto che dell' amor del potere il principio d' attività di tutti i governi? Io risponderei ciò che già indicai su questo proposito nel primo libro, che l' amor del potere esiste nella società, e quello della patria vi si deve introdurre; che il legislatore non dee far altro che adoprare l' amor del potere; ma che l' amor della patria dev' esser prima destato e poi adoprato; che l' amor della patria non esiste nella società corrotta, ma l' amor del potere vi esiste; che l' amor della patria non è inseparabile dalla società, ma l' amor del potere n' è inseparabi-

la sapienza del governo secondando quella delle leggi, ne conservasse religiosamente il vigore, ne secondasse costantemente lo spirito, prevenisse quella differenza perniciosa tralla legislazione e l'amministrazione, e facesse questa a quella servire. Ciò supposto, chi non vede che in questa ipotesi, che noi abbiamo il dritto di considerare come un dato conceduto da chi legge, perchè non suppone altro che l'esecuzione del sistema legislativo istesso che si è da noi im-

le; che il legislatore dee servirsi di quel principio ch'è universale ed inseparabile per introdurre e conservare quella forza che non è nè universale nè inseparabile; e che non altrimenti che in fisica una forza derivata dall'unione di molte forze cospiranti, è superiore a quella di ciascheduna delle sue cause, così nel caso nostro la passion delle patria derivata dal concorso di tante forze diverrebbe superiore a quella del potere che concorre a formarla. Quella avrebbe tutte le proprietà della passione, ed a questa non le rimarrebbe che quella di un desiderio iucapace di resistere, allorchè verrebbe in collisione.

maginato; chi non vede, io dico, che l' *amor della patria* verrebbe da tutte le parti introdotto, sostenuto, diffuso, invigorito presso questo popolo; chi non vede che i varj desiderj, i varj interessi, le speranze diverse del cittadino si verrebbero tutte a combinare con questa passione, e come ne' pochi casi di collisione ceder dovrebbero alla sua forza, da tante parti sostenuta ed invigorita; chi non vede che la volontà sarebbe ammirabilmente combinata col dovere in questa fortunata società; e che per condurre quest' *amor della patria* a quell' entusiasmo ch' è l' ultimo grado della passione, altro non si richiederebbe che somministrare al popolo gli esempj luminosi di quelle straordinarie virtù che il legislatore dee cercare nella seconda delle due passioni che noi abbiamo scelte come *conducenti*, la quale, come si è detto (1), allor-

---

(1) Vedi il fine del precedente capo.

chè domina in una porzione degli individui di quell' istesso popolo, ove regna l' *amor della patria*, riceve da questo la direzione, serve a questo di sprone, conduce coloro ch' essa domina all' istesso fine, comunica agli altri co' suoi effetti la sua energia, e produce nell' intero popolo que' prodigj che noi con sorpresa leggiamo nell' istorie di alcuni popoli, e che sono e saranno sempre considerati come favolosi, o come inconseguibili da coloro che osservano gli effetti senza esaminar le cause, e che troppo alieni dalle grandi passioni, ignorano fin dove possa giugnere negli uomini il fanatismo istesso della virtù. Il seguente capo renderà più luminosa questa importante verità.

CAPO XLIII.

Appendice all' antecedente capo.

Su gli effetti della passione della gloria in un popolo ove regna quella dalla patria.

Quando con imponente e terribile cerimonia il Romano si consegrava alla salute della patria; quando nelle pubbliche calamità o negli orrori di una sanguinolenta sconfitta i creduti figli di Quirino, atterriti dagli indizj dello sdegno degli Dei, e della congiura delle infernali divinità, trovavano nel volontario sacrificio di un solo l'unico rifugio della loro salvezza, quando il cittadino illustre, il guerriero o il console, assistito dal pontefice con religioso e solenne rito(1) richiamava sopra di se tutta

(1) Livio nel libro VIII, capo IX, ci descri-

l'esecrazione degli Dei, e terminata la cerimonia eseguiva la terribile promessa; quando Curzio si gittò nella voragine (1), e i tre Decj si precipitarono nelle schiere inimiche (2), era forse l'*amor della*

ve la consegrazione di Decio nella guerra contro i Latini, gli effetti che questa produsse, e le solennità che accompagnavano questa cerimonia. Mi piace di rapportar quì la formola che in questi casi doveva proferire colui che si consecrava, come quella che si risente di tutta la virtù e maestà Latina: " Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium, terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones, auxiliaque, hostium, mecum, Diis Manibus, Tellurique dovoveo ".

(1) Livio lib. VII. capo VI.

(2) Vedi Livio libro VIII. capo IX, dove parla

la gloria piuttosto che quello della patria la causa immediata di questi prodigj; ma quest'istesso amor della gloria che in Francia indusse Richelieu a mandare nell'istesso giorno un'offerta a Cornelio per indurlo a cedergli il *Cid*, ed un ordine a'suoi Confessori di pubblicare ch'egli non aveva mai mortalmente peccato per aver la gloria di risplendere egualmente nella Reggia, nel Concistoro, sul Teatro, e sull'Ara (1), quest'istesso *amor della gloria*, io dico, non

---

parla dell' indicata consecrazione del primo Decio nella guerra contro i Latini, e libro x. capo ix., dove parla della consecrazione del secondo Decio nella guerra de' Galli e de' Sanniti. Cicerone attribuisce l' istessa gloria al Consolo Decio che comandava l' armata di Roma contro Pirro nella battaglia d' Ascoli.

(1) Vedi *Dumanier -- Memoires pour servir a l' Histoire de la Hollande* -- articolo -- Gratius. E' cosa strana in vero il vedere un Cardinal di Richelieu ambire la canonizzazione.

produceva in Roma che le azioni necessarie o utili alla salute della repubblica, perchè non vi erano se non queste che un popolo ove regnava *l' amor della patria*, richiamar potevano la pubblica stima, e l' universale applauso.

Ecco il primo effetto dell' *amor della gloria* in un popolo, ove regna *quello della patria*. Da questo primo effetto ne dipende un altro.

La moltitudine sebbene animata presso questo popolo da una forte passione, qual'è quella della patria, ha nulladimeno bisogno di alcune scosse, di alcuni esempj, atti a comunicarle quella straordinaria energia che in alcuni casi è assolutamente necessaria alla salute della repubblica, e che può solo liberarla ne' gravi rischi, e negli straordinarj accidenti. Allorchè per un effetto del regnante *amor della patria*, quello della *gloria* non può produrre che i prodigj di

patriotica virtù, queste scosse, questi esempj sono ordinariamente somministrati da coloro che la più forte di tutte le passioni, cioè quella della *gloria* agita e tormenta. Scevola, Curzio, Attilio, i tre Decj, avidi della gloria la cercano nei tormenti e nella morte per la pubblica salute. Il popolo non vede la causa, ma osserva gli effetti. La virtù sola apparisce, la passione si nasconde. L'entusiasmo dell'individuo si comunica alla moltitudine; l'energia di una passione si comunica all'altra; il popolo corre ove l'eroe lo chiama; e ciò che *l'amor della gloria* ha prodotto in un solo, quello della *patria* lo produce quindi nella moltitudine che non aveva bisogno d'altro che d'una scossa, d'un esempio per conoscere fin dove può e dee giugnere la virtù. Le pruove di questa verità che ci somministra l'istoria, sono presso che infinite.

Ogni pagina di Livio, di Plutarco ec. n'è un argomento. Profittiamone per conoscere i vantaggiosi effetti della *passione della gloria* in un popolo ove regna quella della *patria*, profittiamone per conoscere la straordinaria energia che questa da quella riceve, profittiamone più d'ogni altro per mostrare al legislatore l'importanza d'introdurre, stabbilire, espandere, invigorire questa regina di tutte le passioni, il sublime, ed alla più gran parte degli uomini ignoto *amor della gloria*. I mezzi che la legislazione deve impiegarvi, formeranno il soggetto del seguente capo.

CAPO XLIV.

De' mezzi che la legislazione deve impiegare per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria.

Siccome tutte le parti d'una saggia legislazione si prestano a vicenda un reciproco soccorso; siccome quello al quale l'una più da vicino o più direttamente tende, viene dalle altre o indirettamente o più da lontano preparato e disposto; siccome ciaschedun effetto è sempre in essa il risultato del concorso di molte cause, la più immediata delle quali non fa che dare l'ultima spinta; così coloro che quest'arte arcana ignorano o non comprendono, limitando i loro sguardi soltanto all'ultima, alla più immediata, ed alla più apparente causa, sono sorpresi nel vedere la picciolezza del mezzo e la grandezza dell'effetto, e trovano il

prodigioso o l' *inconseguibile* in quello che non è che regolare o necessario. Essi oppongono l' idea di *prodigioso* al fatto, e quella d' *inconseguibile* a ciò ch' essi chiamano *sogni Platonici*, vane ed oleose speculazioni della povera ed insana filosofia. Ecco ciò che produsse in altri tempi un' ignoranza simile delle forze della natura e della loro cospiranza. I nostri barbari padri trovavano da per tutto de' miracoli o de' maghi, e con uguale ingiustizia conducevano alcuni uomini sull' altare, ed altri alla berlina o al rogo (1).

Nè gli uni nè gli altri sarebbero urtati nell' istesso errore, sarebbero stati sorpresi dall' istessa meraviglia, avrebbero commessa l' istessa ingiustizia, se conosciuto

(1) Non vorrei che mi si facesse quì una imputazione che son sicuro di non meritare. Io sono molto lontano dal parlare quì di tutti i miracoli. Io non parlo che di quelli che l' ignoranza ha immaginati.

avessero che così l' autore della natura come il legislatore sapiente tutto opera per concorso di cause e di forze; che quella ch'essi credono la causa assoluta d' un effetto non è che la più immediata e la più apparente, ma ch'è molto lontana dall'esser l' unica; che un immenso numero di altre cause concorrono colla sua azione; e che della maniera istessa che molte picciole forze unite compongono una gran forza, così quel mezzo che isolato, sarebbe troppo picciolo per produrre quell' effetto, diviene efficacissimo, allorchè viene a tanti altri mezzi, a tante altre cause, a tante altre forze combinato ed aggiunto.

La natura produce i più grandi effetti colle più picciole cause; ma in qual modo? Distruggendo l' equilibrio. Una mezza dramma può far passare dalla quiete al moto due masse di un peso immenso, quando la quiete dipende dall' equilibrio, e la mezza dramma l' ha distrutto. Ma l' azione della mezza

dramma avrebbe essa prodotto quest'effetto, senza l'azione dell'intera massa alla quale è stata aggiunta? La sola azione della mezza dramma apparisce all' occhio volgare; quella della gravità dell'intera massa gli rimane occulta. Ecco la sorgente del meraviglioso, del prodigioso, dell'inconseguibile, di questi giudizj così frequenti nella bocca dell'ignorante e dello stolto, e così rari in quella del dotto e del saggio.

Per prevenire simili opposizioni ho creduto necessaria questa premessa. I mezzi che io qui proporrò per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*, non saranno altro che le cause le più immediate, le più apparenti di questo desiderato effetto; ma esse suppongono il concorso di tante altre cause, di tante altre forze, di tanti altri mezzi che dall'intero sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, dipendono. Esse suppongono la distruzione di tutti que' mali, e la

riforma di tutti quegli abusi che avviliscono, degradano, opprimono una parte del popolo, e rendono l'altra orgogliosa ed insolente; che cagionano o perpetuano l' eccesso della miseria da una parte; ch'espongono la moltitudine all'oppressioni, ed incoraggiscono i pochi alle violenze. Esse suppongono il conseguimento di tutti que' beni, ed il vigore di tutte quelle leggi che moltiplicando e facilitando i mezzi della sussistenza, rendono il cuore di ciaschedun cittadino suscettibile di que' sentimenti che non possono penetrarvi, quando quello della miseria l' occupa e l' opprime interamente. Esse suppongono la formazione ed il vigore di tutte quelle leggi che uguagliando le forze individue di tutti i membri della società sotto la protezione della forza pubblica, se non distruggono la disuguaglianza delle condizioni, distruggono quella della civile libertà. Esse suppongono finalmente le tante disposizioni che nel nostro piano di pub-

blica educazione abbiam date per togliere gli ostacoli, e per favorire l'introduzione così di questa come dell'altra *conducente* passione, della quale si è parlato. Tutte queste concause, e quelle che queste suppongono, debbono concorrere con quelle che io son quì per proporre, se sì vuol conseguire il desiderato effetto.

Premessa questa protesta, vediamo ora quali sono questi mezzi che si debbono semplicemente considerare come le ultime e le più immediate e dirette tra le tante cause che si richieggono per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*. Niuno sarà sorpreso che io cominci da dove le moderne leggi si tacciono; da quel mezzo del quale i moderni governi o non fanno uso o abusano, dagli *onori*, io dico, e da' *premj*.

I nostri governi hanno smarrito il rapporto che passa tra questo mezzo ed il fine che noi ci proponiamo: essi l'hanno smarrito, e

dovevano smarrirlo. Nell' assenza di tutte quelle concause, delle quali si è parlato, che potevan mai da questa sola ottenere? O dovevan dunque abbandonare il mezzo, o dovevano destinarlo ad un altro uso. Ecco ciò che si è fatto. Essi dispensano onori, concedono premj; ma nè gli uni nè gli altri hanno il minimo rapporto colla passione, alla quale noi vogliamo che servano. Essi ricorrono al danaro per premiare il merito, ed agli onori per decorare la nascita le condizioni, le cariche. Essi alimentano l'avarizia e la vanità, sole passioni che infelicemente regnano tra noi, e possono regnare tra' vizj delle nostre leggi, e tra gli errori della moderna politica. Ma qual urto somministrano essi alla *passion della gloria?*

Bisogna dunque ricorrere all'antichità per conoscere il rapporto che vi è tra questo mezzo, ed il fine al quale noi l'impieghiamo. Bisogna ricorrere all' istorie di que' popoli, presso i quali la *pas-*

sion della gloria ha avuta la maggior forza, e l'estensione maggiore per vederne l'uso, per conoscerne l'efficacia, per determinarne le regole. Patria de' Milziadi e degli Aristidi, patria de' Camilli e de' Fabj, patrie della gloria e dell' immortalità, voi sole bastate a quest' esame, a voi io mi rivolgo, la vostra istoria è quella che io chiamo in garante de' miei detti, le vostre leggi io consulto per determinare le mie regole su quest' oggetto così importante della scienza legislativa. L'antichità mi offrirebbe molti altri popoli, presso i quali io potrei trovare gli istessi lumi, gli istessi soccorsi; ma io preferisco questi due, i costumi e le leggi dei quali sono più note.

Malgrado le tante cause che in Atene ed in Roma, concorrevano ad elevare gli animi, e ad ispirare l'amor della gloria, nulladimeno i legislatori di queste due repubbliche riconobbero ugualmente l'importanza degli onori e de' pre-

mj per sostenere, invigorire, e diffondere questa sublime passione. Essi videro che per rendere più vigoroso, più energico, più comune l'amor della gloria, bisognava render *rappresentativa* la gloria; bisognava dare una veste materiale a questo essere morale; bisognava render sensibile ciò che non lo è; bisognava dare all' opinione pubblica de' segni che n' esprimessero i suffragj, che ne manifestassero il favorevole giudizio, che ne indicassero i diversi gradi di stima e di applauso, che n' evitassero l' incertezza o il dubbio, così nella persona di colui che l' aveva meritata, come di coloro che la formavano (1). Ecco la vera ed antica

---

(1) Un' antica legge Attica parlando delle corone, e della ragione, per la quale si adopravano, c' indica espressamente quest' idea. Affinchè, dice essa, coloro che l' ottenevano (*ἀγαπῶσιν ἐν αὐτῇ τῇ πόλει τιμώμενοι ὑπὸ δήμου*) *contenti essent suæ civitatis opinione*. V. Potteri Archæologia Græca Lib. primo, Cap. XXV.

origine, il vero ed antico uso degli onori e de' premj. Essi erano i segni del pubblico applauso; essi erano i trofei che annunciavano la conquista della pubblica stima; essi erano lo spettacolo che la ragione cercava a' sensi, per agitare i cuori. Sotto quest' aspetto furono considerati da' saggi legislatori di questi popoli, e sotto quest' aspetto il rapporto tra il mezzo ed il fine fu massimo, ed il modo col quale l' adoprarono fu sapientissimo.

Un breve esame di questa parte delle loro leggi ci farà discoprire i luminosi principj che le diressero, e ci farà per conseguenza trovare quelli che diriger dovrebbero i legislatori pe' quali io scrivo, se si vuol tendere coll' istesso mezzo e coll' istesso uso all' istesso fine.

I. Il danaro non fu mai il soggetto del premio nè in Atene, nè in Roma. Le mense de' benemeriti nel Pritaneo non formavano sicuramente un' eccezione di questa

regola (1). Esse erano una distinzione onorevole e non un premio lucrativo. La frugalità che vi regnava (2), e l'importanza che davano a quest'onore gli uomini più ricchi della repubblica (3) non ci permettono di dubitarne.

---

(1) Σίτησις, παρασίτιον, σίτησις ἐν Πρυτανείῳ, era un premio che consisteva nel dritto d' intervenire a' pranzi che la repubblica apprestava a' suoi benemeriti nel Pritaneo; coloro che si erano distinti nelle legazioni avevano un particolare titolo a quest' onore.

(2) " Solon autem, dice Ateneo, iis, qui in Prytaneo alebantur, placentam præbere jubet, panem vero diebus festis apponere &c. " Vidi Athen. Deipnosoph. Lib. IV.

(3) Noi sappiamo che i discendenti d' Ippocrate, di Armodio, e di Aristogitone, godevano di questa distinzione. Noi sappiamo quanto Demostene, e i suoi cognati che a riguardo suo vi furono ammessi, se ne gloriavano. *Vedi Plut. in vita Demost.*: e noi sappiamo quali fossero le ricchezze di Demostene che la sua sola contribuzione alla riedificazione delle mura di Atene, che fu la causa della sua celebre aringa *pro Corona*, basta a farcelo annoverare tra i cittadini più ricchi di Atene.

I legislatori di questi popoli conobbero dunque che la virtù non si compra, ma si onora; che il premio del servo e dello schiavo non deve esser l' istesso di quello del cittadino e dell' eroe; che l' uomo che *ama la gloria* non va in cerca di ricchezze, ma di distinzioni e di applausi; che ciò che accresce le sue fortune non fa che uguagliarlo agli uomini più ricchi di lui, ma non distinguerlo dagli altri; che per ispirare, diffondere, invigorire l' *amor della gloria* bisognava alimentare questa passione, e non quella che le è la più contraria; che le ricompense pecuniarie divengono un peso pubblico; che debbono cessare quando questo peso si rende superiore alle forze di chi deve portarlo; che producono lo smarrimento del fine, e la distruzione del mezzo coll' uso istesso che ne fanno; che finalmente dove queste moltiplicano i viziosi e gli ingrati, le onorarie hanno il doppio vantaggio di elevare gli animi, e di guadagnare i cuo-

ri, giacchè quando il beneficio reca gloria, colui che lo riceve si sforza di farlo comparire anche più grande, colla grandezza medesima della riconosenza.

II. La legge prescriveva il premio, gli uomini non facevano che concederlo a seconda de' suoi precetti (1).

---

(1) Veggasi la celebre aringa di Eschine contro Tesifonte, o sia contro il decreto da lui emanato per la corona di Demostene.

In Roma le varie corone a' meriti destinate erano dalla legge, e non dall' arbitrio degli uomini prescritte. Colui che aveva vinti de' nemici poco degni d' esercitare il valore Romano, poteva aspirare all' onore dell' *ovazione*, e non del *gran trionfo*, alla corona *ovale*, e non alla *trionfale*. Colui che ottener poteva la corona *rostrale* non poteva ottenere per lo stesso merito la *castrense*, o la *murale*, e colui che l' una di queste otteneva non poteva per lo stesso merito ottenere la *civica*, o l' *obsidionale*. Bisognava estendere i confini della Repubblica, e lasciare almeno cinquemila inimici morti nel campo per ottenere l' onore del gran trionfo. Tutto era dalla legge prescritto. L' esercito, il Console, il Senato non faceva che eseguirla.

I legislatori videro dunque che bisognava dare alcuni scopi fissi e sicuri alla passione che si voleva proteggere; che non conveniva d'abbandonare la destinazione degli onori e de' premj all' incertezza ed a' capricci dell' arbitrio; che quando la legge non vi s' interponesse, lo splendore d' un' azione più brillante, che utile e meritevole poteva in un momento di ammirazione produrre un gran male, poteva distruggere quella proporzione che non è meno necessaria di conservare tra' premj e le virtù, che tra' delitti e le pene, giacchè nuoce meno al conseguimento del fine, al quale debbono servire i premj, l' ingiustizia commessa contro della virtù, che la parzialità usata in favore della mediocrità. Il veleno di Socrate gli si opponeva meno che la statua innalzata a Frine (1); e l' assassinio di Cicerone meno che l' apoteosi di sua figlia.

---

(1) Si sa che questa celebre Cortigiana

III. Le specie degli onori e dei premj erano diverse e molte (1).

---

fu onorata dopo la sua morte d' una statua d' oro, eretta in Delfo in mezzo a quelle di due Re.

(1) Gli antichi Scrittori ce ne han serbate varie, sebbene una parte considerabile ce ne abbia involate il tempo. Noi sappiamo quale fosse in Atene il premio, detto προέδρια che dava a colui che otteneva, il dritto d' occupare il primo luogo ne' pubblici spettacoli, ne' conviti e nelle concioni, e dava a tutti gli altri il dovere d' alzarsi e di cedergli il posto. (*Vid. Aristoph. in Equitibus*, ed il suo Scoliaste) Noi sappiamo quale fosse quello detto εἰκὼν, cioè l' onore che si recava ad un cittadino facendogli una statua, o ponendo la sua immagine in uno de' luoghi pubblici dell' antichità (V. Demosth. *de falsa legat.*). Noi sappiamo quale fosse il premio della corona in Atene: e i due capi d' opera della Greca eloquenza ce ne han minutamente informati (V. Eschin. *in Ctesifontem* e Demosth. *pro Corona*).

Noi abbiamo già accennato quello delle pubbliche mense nel Pritaneo. Vi erano anche oltre di questi molte altre specie di premj militari. Tali erano le corone coll' iscrizione del nome e delle gloriose gesta di colui che l' a-

La grandezza del merito determinò da principio il valore del premio, ed il valore del premio indicò quindi la grandezza del merito. Con questo metodo essi ottennero la proporzione tra' premj e le virtù, e prevennero l' avvilimento di questa preziosa moneta, senza restringerne l'uso. Se molti erano gli onorati e i premiati, non eran mai molti coloro che partecipavano all' istesso onore ed all' istesso premio. La *passion della gloria* riceveva frequenti spinte, ed il mezzo, col quale le si davano, non s'indeboliva, nè si usava.

---

veva meritata; tali le colonne e le statue, nelle quali venivano descritte le vittorie riportate dal Generale, al quale questo raro onore si concedeva; tale quello di riporre le armi nella fortezza in memoria del valore e fortezza mostrata nella guerra, e tanti altri che per brevità tralascio, e che si possono riscontrare in Pottero *Archæologia Græca Lib. III. Cap. XIII.* Io non parlo delle varie specie di onori e di premi de' Romani, perchè sono a tutti noti.

IV. La maggior solennità, la pubblicità maggiore accompagnavan sempre l'onore ed il premio. Saggia disposizione che ha il rapporto più immediato e diretto col fine, pel quale questo mezzo si adopra. Lo spettacolo in questo genere di cose giova a chi n'è il soggetto, giova anche di più a coloro che ne sono gli spettatori. La *passion della gloria* viene alimentata ed invigorita nel primo, e viene eccitata negli altri.

V. Presso l'uno e l'altro popolo vi erano alcuni onori, alcuni premj posteriori alla vita. I loro legislatori conobbero dunque che la morte che separa l'uomo da tutto ciò che vive, può esser guardata da un diverso aspetto da colui che dalla passion della gloria vien dominato e diretto. Abbreviare il corso de' suoi giorni per la difesa della patria, era in fatto l'istesso che prolungare quelli della sua gloria, per l'Ateniese ed il Romano. La legge di Solone che proibiva di scrivere sulla tomba il nome

de' morti, e che eccettuava da questa proibizione colui ch' era morto in difesa della patria (1); le altre leggi mortorie che prescrivevano le funebri pompe che si dovevano in questa occasione praticare (2); le due leggi delle XII. tavole a quest' oggetto relative (3), erano tutte di-

---

(1) Essa n' eccettuava anche le donne che morivano in parto (Vedi Plutarco in vita Solonis). Sembra che questo legislatore considerato avesse come morte per la salute della patria le donne che morivano per somministrarle de' cittadini.

(2) Veggasi Pottero *Archæologia Greca* lib. IV. Cap VIII., dove parla de' funebri onori che si recavano in Atene a coloro ch' eran morti per la difesa della patria. I tre discorsi funebri, l' uno di Pericle rapportato da Tucidide, l' altro di Demostene fatto per coloro che perirono nella battaglia di Cheronea, e l' altro che Platone fa proferire ad Aspasia nel suo Menexene, ci danno una ben vasta idea di questa specie di onori.

(3) Queste due leggi vengono rapportate da Cicerone l' una nel secondo libro, e l' altra nel terzo *de Legibus*. L' una escludeva dalla general proibizione di togliere un membro dal

rette a produrre al di là della vita le gloriose speranze del cittadino.

---

corpo d'un morto per fargli nuovi funerali, coloro ch'eran morti per la difesa della patria, e l'altra ordinava che si cantassero pubblicamente le lodi ne' funerali di coloro che si erano distinti nello zelo per la patria, o ch'eran morti in sua difesa; essa vi aggiugneva l'onore di quelle lugubri cantilene dette *Neniæ* che si proferivan a suon di flauto.

L'istesso Cicerone (nel suo libro *de Claribus Oratorib.*) cita un luogo di Catone, il quale nelle sue *Origini* parlava di alcuni cantici che si cantavano ne' primi tempi della Repubblica ne' conviti, in onore de' cittadini illustri: " Utinam ostarent, dic' egli, illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis, de clarorum virorum laudibus, in Originibus scriptum reliquit Cato ". Noi abbiam ragione di credere che quest' onore fosse anche dalla legge regolato e prescritto. Per quel che riguarda i funebri elogj non vi è da dubitarne, Noi leggiamo in Dionisio d' Alicarnasso che il figlio di Appio ebbe bisogno dell' ordine del Console e de' Tribuni per pronunziare l' elogio di suo padre innanzi al popolo; e Dione Cas-

VI. Non tutte le virtù, non tutti i meriti portavan seco loro un premio. In Atene il magistrato che si segnalava con qualche felice impresa, durante la sua magistratura, era quindi coronato (1); ma in Roma non vi era l' istessa legge. Alcuni meriti al contrario ch' erano premiati in Roma, non lo erano in Atene. Malgrado ciò, le virtù premiate in Roma erano ugualmente frequenti in Atene, e quelle coronate in Atene erano ugualmente frequenti

---

sio parlando d' un Romano illustre, ci dice che il Senato dopo la sua morte gli decretò una statua e l' onore di un elogio pubblico. Questo era ne' tempi felici della repubblica un premio che la legge prometteva, ed il magistrato concedeva al benemerito della patria, e non un vano insenso che l' adulazione offrì quindi al potere ed alle ricchezze, e che non servì, come dice l' istesso Cicerone, che ad imbarazzare ed oscurare l' istoria (Cicero ibid.)

(1) Dopo che aveva renduti i conti. Vedi Eschine *di Ctesiphontem*.

frequenti in Roma. Qual principio suppone questo fatto?

Una pruova indubitabile che i legislatori di questi popoli conosciuto avessero quella importante verità da noi poc' anzi stabilita, che in un paese, ove regna la *passion della patria*, basti ispirare quella della *gloria*, perchè questa riceva dall'altra la sua direzione; una pruova che questi legislatori conosciuta avessero l'altra gran verità che il vero oggetto de' premj sia di favorire la *passion della gloria*, e non altro, è appunto l'osservazione che noi veniamo di fare. Questi legislatori conobbero che non bisognava cercare ne' premj un compenso della virtù, ma un alimento della gloria. Quando essi avevano ottenuto questo fine avevano tutto ottenuto dal mezzo al quale avevano avuto ricorso. Le virtù non premiate dalla legge, non per questo non lo erano dall'opinione. Quando la *passion della gloria* le produceva, la gloria

che recavano n'era il compenso! Bastava dunque premiare una parte delle virtù per contribuire anche all' altra, perchè bastava d' alimentare, invigorire, diffondere la *passion della gloria* per ottenere tutte quelle virtù che da questa passione procedono. La statua di Milziade contribuì forse tanto alle virtù di Socrate, quanto contribuì a quelle di Temistocle.

Che il legislatore non si creda dunque nell' obbligo di premiare tutte le virtù per conseguire il fine pel quale noi ricorriamo a questo mezzo; che l' esempio de' popoli, presso i quali questo mezzo fu con maggior sapienza e con maggior effetto adoprato, l' incoraggisca e lo diriga: che secondi i luminosi principj che una profonda meditazione sulle leggi di questi popoli ci ha fatto discoprire, e non dubiti degli effetti. Egli darà alla *passion della gloria* tutto quell' alimento, quell' espansione, e quel vigore che questo mezzo è at-

to a somministrarle, e che le somministrò in fatti presso i due popoli, de' quali si è parlato.

C A P O XLV.

Proseguimento dell' istesso soggetto.

Apriamo di nuovo i fasti della gloria. Ritorniamo sull' istoria e sulle leggi di que' popoli presso i quali questa passione ha ricevuto il maggior fermento e l' estensione maggiore, e non abbandoniamo questi preziosi depositi della sapienza antica, senza averne prima attinti tutti que' mezzi che al proposto fine conducono, e che per poco che si modificano sono e saranno sempre adottabili in qualunque tempo, per qualunque popolo, in qualunque clima, e sotto qualunque forma di governo egli viva. Il sistema degli antichi spettacoli

si presenta opportuno alla nostra memoria, e ci somministra de' lumi molto importanti all' argomento che si agita.

Questi deboli istrumenti de' nostri piaceri, questi momentanei ed incerti refugj della nostra noja, questi alimenti de' nostri vizj e della nostra mollezza, questi perniciosi sostegni della nostra frivolità furono tutt' altro presso i popoli, de' quali si è parlato, come tutt' altro esser dovrebbero presso di quelli ne' quali cogli stessi mezzi si volesse all' istesso fine pervenire. Il vigore de' corpi che ha tanta influenza su quello degli animi, la destrezza, l' agilità, la forza ed il coraggio non erano i soli beni che col piacere si combinavano negli esercizj della Greca e della Romana palestra, e negli spettacoli ai quali questi servivano. La *passion della gloria* veniva mirabilmente alimentata, estesa, invigorita in questi spettacoli, nei quali Socrate si faceva un dovere d' intervenire. Platone trovava tanti vantaggi nei suoi libri delle

leggi (1). Tigrane tanta ragione da temere l'inimico che doveva combattere (2), e ne' quali Alcibiade riportò tre premj (3), e Catone si disponeva nella sua gioventù a divenire quel che fu nella sua vecchiezza (4).

---

(1) Vedi Dial. VIII. de Legibus.

(2) Questo Generale delle truppe di Serse avendo inteso a che si riduceva il premio del vincitore in questi giuochi, si volse, dice Erodoto a Mardonio, che come capo comandava a tutta l'armata, e disse: "O Cielo! Con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci! Questi insensibili all' interesse non combattono che per la gloria, nè altra passione conoscono". Vedi Erodoto lib. 8 n. 26.

(3) Egli riportò il primo, il secondo, ed il quarto premio nella corsa de' Carri ne' giuochi Olimpici.

Vedi Ateneo dove parla della magnificenza dell' Atleta Leofrone.

(4) Quando Silla ordinò il tornello sacro de' giovanetti a cavallo, egli nominò Sesto nipote del gran Pompeo, per uno de' Capitani delle due bande. Tutti i giovani si protestarono ch' essi non avrebbero corso. Silla lasciò ad essi la scelta, e tutti elessero Catone, e

Le corone d'olivo, di lauro, di appio verde o secco che si davano a' vincitori de' diversi giuochi in Grecia (1), i premj presso a poco simili che si davano per l'istesso merito in Roma preparavano quelli che si ottenevano quindi dalla virtù e da' talenti del magistrato e del guerriero. L'istessa passione che faceva meritar questi, faceva quelli conseguire; e l'istessa passione veniva dagli uni e dagli altri alimentata e diffusa. Nel Circo e nel Campo, nella Palestra e nel Foro i sacrificj eran diversi, ma il Nume, al quale si dirigevano, era sempre l'istesso.

Il motivo medesimo che aveva dato origine a diversi spettacoli, e che ne regolava la periodica ricorrenza era sovente all'istesso fine diretto, come quello che rammen-

---

Sesto istesso gli cedè volentieri il posto, come al più degno. Di quante riflessioni è suscettibile questo puerile aneddoto!

(1) Vedi le Odi di Pindaro.

tava e perpetuava la gloria de' cittadini che avevano qualche importante servizio prestato alla patria, o favorendo la sua prosperità, o impedendo la sua rovina.

La gloria degli eroi che avevano vinto in Platea, i talenti, le virtù, il valore di Pausania, ed'Aristide, il Greco sangue sparso su quelle istesse arene per la comune salvezza, si manifestavano insieme cogli Atleti a' popoli spettatori, ne' giuochi *Eleuteri*, detti della *libertà* (1). Le lodi d'Armodio e di Aristogitone facevano un soggetto di premio nella pugna musica e poetica da Pericle istituita nelle Panatenee d'Atene (2). Quelle di Trasibulo vi furono quindi aggiunte per premiare coll'istesso onore la medesima virtù (3). I *giuochi onorarj* de' Romani non erano chia-

(1) Vedi Pausania *in Bœoticis*.

(2) Vedi Meursio nella sua *Græcia Feriata*.

(3) Idem ibid.

mati con questo nome, che per la loro destinazione, essi erano diretti ad onorare coloro che avevano qualche importante servizio prestato alla patria.

I *giuochi plebei* rammentavano l'espulsione de' Re e le virtù di Bruto (1). Il quarto giorno dei *giuochi massimi* perpetuava la gloria di Camillo che aveva conciliato il Senato ed il popolo (2). I *giuochi capitolari* la risvegliavano anche di più (3); quelli di *Castore e di Polluce* rammentavano i rischi ne' quali si trovava Roma, quando Postumio ascese alla Dittatura per

---

(1) Rosin. *Antiq. Rom.* L. 3. c. 20. Pitisco *Lexicon Antiq. Rom.*

(2) In questa occasione i giuochi *magni*, che duravano tre giorni, furono convertiti nei *maximi* che duravano quattro giorni. Livio lib. 5.

(3) Questi rammentavano l'irruzione dei Galli, l'assedio del Campidoglio liberato da Camillo, che, come altrove si è detto, meritò il nome di secondo Fondatore di Roma. Livio ibid.

liberarnela (1). Ognuno sa finalmente quanto i *giuochi trionfali* corrispondessero a queste grandi vedute de' loro istitutori.

Ecco come una quantità d'idee, le più diverse tra loro, venivano dalla sapienza delle leggi presso questi popoli associate, per risvegliare di continuo quella che aveva per oggetto la passione che si voleva di continuo ravvivare; ecco come i loro saggi legislatori trovarono ne' piaceri istessi tanti mezzi da promuovere, diffondere, ed invigorire la passione che volevano proteggere; ecco come ottennero che gli spettacoli pagassero varj ed importanti tributi all' utili pubblica; ecco come somministrando agli uomini de' piaceri utili, essi impedirono che da loro medesimi se ne formassero de' perniciosi; ed ecco come seppero servirsi dell' istinto che conduce i giovani all'a-

(1) Vedi *Hospinian. de Origine Festorum*, e Pitisco *Lexicon Antiq. Rom.*

zione ed al piacere, per abituarli all'ordine, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all'energia dello spirito, all' entusiasmo della *gloria*, e per garantirli dall'ozio, sempre seguito dalla noja, dalla frivolità, e dal vizio, e sempre distruttore delle grandi ed utili passioni.

Che possiamo noi opporre a piaceri sì ben diretti? Qual cura di questi prendono le nostre leggi? Qual uso fanno esse di questo mezzo? Quale è la natura, e quali ne sono gli effetti ne' moderni popoli dell' Europa.

Ah! L'esame sarebbe troppo ignominioso, ed il paralello troppo umiliante. Risparmiamo a' nostri contemporanei il dispregio d' una più virtuosa posterità. Non dividiamo l'ignominia delle nostre leggi e de' loro autori con coloro che ne sono le innocenti vittime. Che potremmo noi essere quando esse non ci permettono di esser altri di quel che siamo? Quel che si poteva far da noi senza il loro soc-

corso, non si è forse da noi fatto? Chi ha corretta la nostra Scena; chi ha emulata la Tragedia antica; chi ha superata l'antica Commedia? Qual'è la legge che ha dettati i capi d'opera di Racine, di Cornelio, di Maffei, e di Voltaire? Quale è quella che gli ha indotti a porre sul teatro la virtù per renderla o gloriosa o amata, e sempre grande nella depressione istessa? Qual'è quella delle nostre leggi che ha indotti questi uomini ad eccitare quelle passioni ch' esse o distruggono o impediscono di nascere? Qual'è quella che gli ha indotti a rendere abbominevole il giuoco, la crapula, l'intrigo, la galanteria, la mala fede, l' ipocrisia, l'amicizia falsa, e la perfidia? Qual'è quella che ha fatta loro sì opportunamente impiegare la pungente spada del ridicolo contro i pregiudizj, l' ignoranza, la frivolezza, e la vanità. Qual' è quella finalmente che ha fatto loro diriger la tragedia a mostrare a' Re, ed a coloro che li consiglia-

no gli effetti spaventevoli della tirannia e dell'ingiustizia, dell' ambizione e del fanatismo, della debolezza e della ferocia, dell' onnipotenza del monarca e della servitù del popolo, de' delirj dell' uno, e de' risentimenti dell' altro? Una pruova che tutta l'ignominia deve sulle leggi cadere, sono gli ostacoli ch' esse oppongono a' loro sforzi. Nel mentre che la nostra Scena potrebb' esser costantemente onorata dalla virtù e dal buon gusto, esse tollerano che sia sovente deturpata dal vizio e dall' ignoranza. Nel mentre che gli Erupidi e i Sofocli del secolo, persuasi come Platone del vigore che acquista il talento del poeta allorchè è unito a quello del musico, avrebbero com'essi potuto contribuire a risvegliare con questa forza combinata le grandi passioni che le leggi autorizzano e perpetuano su' nostri Teatri, una specie di Dramma ed una musica che non alimentano altra facoltà nell' uomo se non quella di ridere sulle maniere grosso-

lane ed oscene che si trasmettono o si perpetuano nel popolo per l' applauso che richiamano sulla Scena. Nel mentre che la penna benefica de' virtuosi poeti s' impegna a condurre sul Teatro gli Scipioni e gli Attilj, i Catoni ed i Bruti, le leggi considerano come infami le persone che debbono rappresentarli, e condannandole ad una ignominia tanto perniciosa quanto ingiusta, sono esse medesime quelle che le inducono spesso a meritarla; giacchè un' accusa falsa produce sovente de' delitti veri (1).

---

(1) Questo motivo istesso dee rendere agli occhi del saggio altrettanto più rispettabili coloro che han saputo da questo stato d' abbiezione elevarsi fino alla più sublime virtù. Il teatro ci ha offerti, e ci offre tuttavia nell' uno o nell' altro sesso degli uomini degni della più giusta stima, non solo per le loro virtù, non solo per l' elevazione de' loro animi; ma anche pe' loro talenti. La mia patria ne conta alcuni tra i suoi cittadini, ed altri tra quelli che hanno onorate le sue scene. Queste eccezioni quanto sono più rare, tanto so-

Quali effetti possono produrre le invettive di Catone e le aringhe di Bruto nelle labbra d'un uomo al quale la legge vieta fino di far da testimonio, e che una turpe mutilazione alterando la sua voce ci fa sempre dubitare nel sentirle, quale de' due sensi, se quello dell'orecchio, o quello degli occhi c'inganni? Qual effetto possono produrre i detti d'una Lucrezia che dal prostibolo è passata alla scena, e che ha già diviso il resto della notte con una parte degli ammiratori delle sue virtù? Il Teatro che da quelli virtuosi uomini si voleva ridurre ad esser quel che è stato nella sua origine, la scuola della virtù ed il pascolo della gloria, non è forse per un effetto di questi errori e di queste oscitanze delle leggi, l'asilo della depravazione e l'alimento del vizio? La corruzione delle donne non è for-

---

no più onorevoli per coloro che ne sono il soggetto.

se in gran parte dovuta alla corruzione degli uomini dalle attrici corrotti? Le loro grazie ricercate, i varj modi di piacere da esse immaginati, la loro simulazione e le loro impudenze dovevano necessariamente trovare delle imitatrici subito che avevano degli adoratori. La matrona dovè apparire attrice per piacere all'uomo a vicenda corrotto e corrompitore, e la mano istessa che si sforzava d' innalzare nel teatro sulle rovine del vizio i trofei della virtù, divenne per un effetto di queste leggi l'innocente causa del trionfo opposto.

Ecco come le moderne leggi senza profittare de' vantaggi degli antichi spettacoli, hanno impediti quelli che potevan produrre i soli che abbian luogo tra noi. Gli uni e gli altri potrebbero efficacemente favorire la passione che noi vogliamo promuovere quando la legislazione li dirigesse a questo fine, e li facesse insieme colle altre concause, delle quali si è parlato,

a quest' oggetto concorrere. Per riuscirvi essa dovrebbe prevenire gli inconvenienti che gli uomini introdussero negli antichi spettacoli (1), e quelli che le leggi hanno introdotti ne' moderni. Essa dovrebbe modificare l'antica palestra, e purificare il moderno Teatro. Essa dovrebbe da quella proscrivere la ferocia e l'indigenza (2), e

(1) Chi non sa le oscenità che nel progresso del tempo, quando i costumi si corruppero, s'introdussero ne' giuochi Floriali di Roma? La satira 6. di Giovenale ne dà una orribile dipintura. E' noto l'avvenimento di Catone, rapportato da Valerio Massimo Lib. VI. C. 10., e da Seneca Epistola 97.

(2) Ognuno vedrà che io intendo quì parlare della nudità degli atleti in Grecia, e delle pugne gladiatorie de' Romani. Quella deturpava agli occhi del saggio l'augusta maestà di que' giuochi ne' quali questo abuso s'introdusse, come si sa da Tucidide, molto tardi, cioè nell'LXXXVII. Olimpiade; e queste originate dalla grossolana superstizione di onorare col sangue umano la memoria de' morti, non meritavano sicuramente di entrare in quegli spettacoli, ne' quali la passione della glo-

da questo l'inezia, la seduzione, e l'infamia. Essa dovrebbe imitare le leggi degli antichi col dare alla gioventù de' piaceri e degli esercizj che fortificassero il corpo e lo spirito, ed a questi esercizj de' premj che fomentassero la gloria; ma la scelta di questi esercizj dovrebb' esser regolata dalla condizione de' tempi e de' luoghi, e dal gran principio dell' opportunità (1).

Essa dovrebbe dare a questi esercizj una certa varietà ed una certa misura che ne alimentasse

---

ria guidava sull' arena i virtuossi e liberi cittadini. Ma infelicemente non vi è umana istituzione che non sia accoppiata a qualche imperfezione.

(1) Questa istituzione avrebbe altrettanto più facile a riuscire, in quanto la gioventù avrebbe già nel nostro piano di pubblica educazione acquistato l' abito ed il gusto per questa specie di piaceri e di esercizj che sarebbe ben contenta di continuare negli anni che succedono all' emancipazione, e ch' esigono, come si è detto, la seconda educazione.

ed accrescesse il piacere, e ne prevenisse la dispiacevole sazietà. Essa dovrebbe sottoporgli all'inflessibilità delle sue regole per impedirne ogni perniciosa alterazione, e per rendere l'esattezza della disciplina amabile, coll'estenderla fino a' piaceri. Essa dovrebbe con questi esercizj istituire degli spettacoli, e con questi spettacoli rammentare le virtù e la gloria di qualche cittadino meritevole.

Essa dovrebbe doppiamente far servire il Teatro alla *gloria*, e col correggere l'opinione pubblica nel determinarla a stimare ciò che veramente è stimabile, e col celebrare qualche grande azione di qualche cittadino benemerito, e sovente di qualche contemporaneo illustre. Essa dovrebbe introdurvi quella specie di musica, al cangiamento della quale Platone attribuiva una delle cause della decadenza della sua patria (1). Per fa-

(1) Vedi il suo Trattato *de Legibus*.

cilitare e moltiplicare gli effetti d'un Teatro sì ben diretto, essa dovrebbe renderne libero l' adito ad ognuno; essa non dovrebbe porre una porta mercenaria tra il popolo e le lezioni della virtù; essa non dovrebbe solo distruggere l' infamia di coloro ch' esser dovrebbero i sacerdoti della *gloria*; essa non dovrebbe soltanto rendere gli attori cittadini; ma dovrebbe impegnarsi a rendere, come in Atene, i cittadini attori (1). In que-

---

(1) Demostene ci ha conservate due leggi Attiche a quest' oggetto relative. Io mi fo un dovere di rapportarle per mostrare quanta importanza si dee dare a quel che da me si è detto:

Ἐξεῖναι τοὺς ἀτίμους ἀγωνιζομένους ἐπιλαμβάνεσθαι τοῦ χεῖρος, καὶ ἐξάγειν ἐκ τῆς θυμέλης.

" Ignominiosus in choro saltantes descent deturbare fas esto ".

Μὴ χορεύειν ξένον, ἢ χιλίας ἀποτίνειν τὸν χορηγόν.

" Hospes in choro ne saltato, si secus fecerit, choragus mille drachmis mulctator ". *Vid. Demosth. Leptinea.*

sto modo, oltre gli altri vantaggi che la legislazione troverebbe nei piaceri pubblici e ne' pubblici spettacoli, vi troverebbe anche un' altra serie numerosa di mezzi, tutti efficaci ad introdurre, stabilire, espandere, ed invigorire la *passion della gloria*.

CAPO XLVI.

Obbiezione.

Diamo un nuovo passo verso l' evidenza, e somministriamo a que-

Queste due leggi Attiche avevano un rapporto con quella che regolava la condizione delle persone che potevano combattere ne' giuochi Olimpici. Ciaschedun atleta doveva esser presentato al popolo prima d' entrare nell' arena, e l' araldo doveva ad alta voce gridare: " Vi è alcuno che possa accusar costui come schiavo, come ladro, o come ignominioso "? Se vi era una simile accusa, l' atleta doveva giustificarsi o astenersi dal comparire nell' arena. Vedi Meursio *loc. cit.*

sta parte della scienza legislativa tutto quel lume del quale è suscettibile. Non ci abbandoniamo alla sola penetrazione d'un lettore concentrato e profondo, e preveniamo una obbiezione ch' egli mi farebbe sicuramente, ma che mi farebbe la maggior parte di coloro che leggeranno questo libro. Non v'è istorico, non v'è moralista, non v'è poeta che parlando della corruzione de' costumi d' un popolo, non ne attribuisca la causa alle ricchezze ed alle appendici che da queste procedono. Non v'è alcuno che abbia neppur sospettata la possibilità d'una eccezione a' fatti, a' ragionamenti, ed alle declamazioni, sulle quali viene quest' opinione poggiata. L'impossibilità di procurare, sostenere, e stabilire nello stato presente delle cose la prosperità d'un popolo, senza procurare, conservare, e stabilire la ricchezza pubblica, questa impossibilità da noi tante volte confessata e dimostrata in quest' opera, diverrebbe la *minore* del sillogismo

col quale la maggior parte dei miei lettori crederebbe di gittare a terra tutto l'edifizio che abbiamo quì cercato d'innalzare.

Per distruggere questa obbiezione, conviene esaminare quali sono le vere cause per le quali le ricchezze sono divenute, divengono, e potranno sempre divenire le corrompitrici de' popoli; e veder quindi se queste cause avrebbero luogo nel popolo ove il legislativo sistema che forma l'oggetto di quest'opera, verrebbe in tutte le sue parti seguito. Ecco il soggetto ed il motivo de' due seguenti capi, co' quali, eseguendo ciò che nel piano di quest'opera ho promesso, cercherò di distruggere una opinione tanto erronea, quanto comune e perniciosa.

CAPO XLVII.

Delle vere cause per le quali le ricchezze son divenute, divengono, e possono divenire le corrompitrici de' popoli.

La natura, o per meglio dire, il suo sommo artefice, ha egli separata sulla terra la virtù dalla felicità, o le ha piuttosto unite coi più stretti rapporti? È forse da supporsi tanta ingiustizia delle sue leggi, tanta bizzarria, e tanta insania nell'emanazioni della sua volontà? Se il volgo crede di trovare più sovente separati che uniti questi due beni, il volgo ha egli le vere idee della virtù e della felicità, del virtuoso e del felice? I suoi giudizj, fondati sull'*opinione*, debbono forse prevalere a quelli del filosofo, fondati sulla *scienza* (1)? Qual'è stata su di ciò la

(1) Vedi le sublimi vedute di Platone a

maniera di pensare della filosofia antica? Quella filosofia istessa che pare che dia tanto peso all' argomento che contro di noi si produce, ha mai dubitato dell' unione di questi due beni, e dell'indissolubilità de' loro rapporti? In che consisteva la *beatitudine* di Socrate e la *voluttà* di Epicuro? Se il primo cercava la virtù nella felicità, e l'altro la felicità nella virtù, questo dissenso apparente non supponeva forse un consenso reale sul nesso che unisce l'una all'altra, e che le rende indivisibili?

Tutto il trattato della Repubblica di Platone; questo capo d'opera della sapienza antica, così spesso citato e calunniato, e così poco inteso; questa immagine politica destinata a stabilire una verità mo-

---

questa differenza dell' *opinione* e della *scienza* relative nel suo VI. e VII. Dialogo *de Republica*.

morale, che altro non è se non una dimostrazione sublime e profonda del nesso, del quale si parla? Che altro era l' *imperturbabilità* Stoica, se non lo sforzo insano di rendere la felicità indipendente dalle cause esterne per darle quella costanza che si voleva con essa comunicare alla virtù? I *principj* di Zenone, e la *tavola di Cebete* non ci confermano forse nel consenso delle Scuole e delle Sette le più tra loro discordi sull' indicato nesso tra la felicità e la virtù (1)?

Ma non facciamo a chi legge il torto di dimostrargli ciò ch' egli non dovrebbe nè ignorare nè contrastare; e di sospettare ch' egli pensi col volgo, e col volgo il più grossolano ed ignorante. Passiamo all' oggetto pel quale noi gli ab-

(1) Vedi Diog. Laert. de vit. Philosph or. lib. VII. Epicteti Enchiridion; Vide Cebetis Thebani Tabula.

biamo rammentato questo principio, ed applichiamolo alla questione che si agita.

Se le ricchezze d'uno Stato conducono alla felicità d'un popolo, perchè non dovrebbero condurre alla sua virtù? Per qual motivo quel nesso così indissolubile tra la virtù e la felicità dovrebbe in questo solo caso disciogliersi? Se l'esperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli seguire le ricchezze di alcuni Stati, cosa ci deve dire la ragione? Non ci deve forse dire che in questi Stati le ricchezze invece di conservare ed accrescere la felicità di questi popoli, han diminuita e distrutta quella che avevano?

Perchè da questi fatti particolari, e da quel principio generale non dedurne una conseguenza che combini gli uni coll'altro, e che ugualmente ne dipenda? Perchè non dedurne che le ricchezze si oppongono alla virtù d'un popolo, quando si oppongono alla sua fe-

licità, e favoriscono la sua virtù, quando favoriscono la sua felicità?

Facciamo di questa conseguenza tanto nuova, quanto luminosa il soggetto del nostro esame. Vediamo per quali cause le ricchezze possono impedire o distruggere la felicità d'un popolo; e noi troveremo le vere cause per le quali possono impedire o distruggere la sua virtù.

Se un popolo povero e virtuoso conquista e soggioga un popolo ricco; se l'esercito vincitore co' prigionieri fatti nella guerra conduce nella patria i tesori immensi, dei quali ha spogliato il vinto; se le prestazioni e i tributi a' quali questo vien condannato, prolungano e perpetuano i beneficj della vittoria: questo passaggio rapido ed istantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà forse la felicità di questo popolo, o lo priverà piuttosto di quella che aveva? Procurate non già de' sudori dell' agricoltore, dall' industria dell' artefice,

dalle speculazioni del commerciante; ma dalla violenza dell'armi, e dall'esito della guerra, quale sarà il loro effetto sul popolo che se ne vede in possesso? L' alienazione dall'occupazione e dal lavoro; l'abbandono all'inazione ed all' ozio; la ricerca vana di tutti i piaceri inefficaci a favorire la felicità quando non sono preparati e conditi dalla fatica; la noja inimica della felicità come della virtù; le cabale, gli intrighi, e tutti i disordini che si rendono necessarj all' uomo inattivo ed ozioso per sentire la sua esistenza; in poche parole, la perdita de' sostegni e degli istrumenti più necessarj della vera felicità, e l'acquisto delle sorgenti più feconde di corruzione e di vizj. Lo spirito guerriero, e le antiche istituzioni resisteranno per qualche tempo alla perniciosa azione di queste forze, ma dovranno alla fine soccombervi. Ecco il caso di Roma e di molti altri popoli della guerriera antichità.

Se uno Stato con mezzi meno

violenti e più pacifici acquista delle ricchezze; ma per gli errori delle leggi, e pe' vizj del governo, queste si restringono in poche mani; la felicità del popolo verrà favorita o distrutta da ricchezze sì mal ripartite? La povertà, soffribile nell'uguaglianza, non diverrà essa insopportabile all'aspetto dell'opulenza? Le privazioni, indifferenti allorchè s'ignorano i godimenti, seguiteranno forse ad esserlo allorchè questi verran conosciuti? L' umiliazione aggiunta alla miseria non ne duplicherà l'infelicità? La sussistenza non diverrà forse più difficile in un popolo ove la moltitudine è povera, e i pochi son ricchi, che in quello ove tutti son poveri (1)? La libertà civile che non si può indebolire senza distruggere la felicità sociale, potrà essa conservare il suo vigore

(1) Vedi il capo III. e IV. del II. libro di quest' opera.

tra l'eccesso dell'opulenza e quello della povertà?

Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita e distrutta in questo popolo, quella de' pochi ricchi verrà forse favorita? La loro felicità apparente ed invidiata, sarà essa accompagnata dalla felicità reale? L'inazione e la noja non avvelenerà forse i loro piaceri, già indeboliti dalla facilità eccessiva di procacciarseli? La disproporzione tra' bisogni ed i mezzi per soddisfarli, non è forse ugualmente contraria alla felicità, quando l'eccesso è negli uni che quando è negli altri? Dopo aver goduto ed abusato di tutti i piaceri, non giugneranno essi a quel punto nel qual gli estremi s'incontrano e si perviene al dolore? L'assenza di tutte le passioni non sovrasterà forse a queste infelici vittime dell'abbondanza e della voluttà? La ricerca vana de' desiderj non sarà forse così dolorosa per essi, come lo sarà per l'altra clas-

se la ricerca inutile de' mezzi per soddisfarli? L'industria istessa che accompagna la mediocrità delle fortune, e ne condisce tanto il godimento, non è forse ugualmente lontana dall' estremo della miseria, che dall' estremo dell' opulenza?

Se dall' influenza che questa specie di ricchezze ha sulla felicità di questo popolo, noi passiamo a quella che ha sui suoi costumi, non troveremo noi che l' istessa causa che le rende distruttrici della sua felicità è appunto quella che le rende corrompitrici? Quando le ricchezze sono in poche mani, a che giova la fatica e l' industria per acquistarle? La bassezza, la viltà, la cabala, e la frode non diverranno esse le sole strade per le quali si può passare dalla miseria alle ricchezze, e dall' oppressione alla violenza? Il povero che vuol divenir ricco non dev' egli allora passare per tutti i punti dell' abbiezione, e per conseguenza per tutti i vizj che questa

richiede e suppone? L'avarizia che può non essere la passione dominante di un popolo ricco, quando le ricchezze vi sono ben distribuite, potrà non esserlo in quello ove sono sì mal ripartite? L'uomo che ha come provvedere bastantemente a' suoi bisogni con un moderato uso delle sue forze, ha forse quella disposizione a quella passione che vi ha colui che languisce nell' indigenza? Se in un popolo ove le ricchezze sono ben distribuite, le distinzioni che queste producono sono picciole, ed in quello ove sono mal ripartite son massime; dove saranno esse più disiderate ed ambite? Se il primo di questi popoli può esser dominato da passioni grandi e sublimi, come si è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà forse in questo popolo dominare ne' pochi ricchi come l' avarizia deve dominare ne' molti poveri? La *noja* che conduce alla *frivolità*, non deve forse condurli alla *vanità* che n'è la sicura appendice? E

queste tre forze combinate, oltre le virtù che impediscono, oltre gli altri vizj che producono, non dovranno forse introdurre la *galanteria* che terminerà l' opera della corruzione?

La prostituzione pubblica può allignare in uno Stato in mezzo all'eroismo ed alla virtù; la Grecia e Roma avevano delle cortigiane ne' tempi più felici de' loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza dell'uno e dell'altra, perchè suppone l'assenza delle passioni che li producono; perchè suppone l'azione di molte passioni, e tutte picciole; perchè suppone l'ozio, la *noja*, e la *frivolità*, senza delle quali non si introduce nè si espande. In un popolo ove questa regna, la depravazione del sesso più forte si comunica al sesso più debole; e quella del sesso più debole sostiene, fortifica, ed espande quella del più forte.

Le donne sono sempre le ultime ad esser corrotte; ma quando lo sono esse propagano la corruzione.

Esse la propagano col cattivo esempio, co' consigli insidiosi, e col ridicolo più pernicioso dell' esempio e de' consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artificj, colle lagrime, collo sdegno, e colla pietà. Esse la propagano colla protezione che danno e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse la propagano coll' impero che acquistano da principio sulle loro famiglie, e che estendono quindi su i magistrati e sulle leggi.

Quale potrà essere lo stato dei costumi quando l' asilo dell' innocenza è distrutto, quando il santuario del conjugio è profanato! Chi arrossirà più quando non arrossiscono le matrone, e chi frenerà la plebe quando i suoi modelli trionfano nell' obbrobrio, e nobilitano la depravazione ed il vizio!

Ecco il caso in cui si trovano una gran parte de' moderni popoli dell' Europa; ed ecco come quella istessa causa, l' eccesso, io dico,

dell'opulenza di pochi, e l'eccesso della miseria di molti che rende le ricchezze che posseggono distruttrici della loro felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici de' loro costumi. Proseguiamo quest' importante esame.

Se in uno Stato che si è messo in possesso di ricche miniere, o d'una bilancia esorbitante vantaggiosa di commercio, le leggi non han saputo dare uno scolo opportuno alla quantità superflua del numerario che vi si accumula, quale sarà l'effetto di quest'eccesso di ricchezze sulla felicità del popolo? L'apparente ed efimera prosperità che gli daranno, non sarà ben presto convertita in una infelicità reale? Quando l'avvilimento del numerario avrà fatto crescere a dismisura il prezzo delle derrate e delle manifatture; quando, non potendo più reggere alla concorrenza delle straniere, non saranno più nè trasportate al di fuori, nè consumate nell' interno: che dee divenir il cittadino in mezzo a' suoi

tesori (1)? Proprietario, egli non potrà coltivare i suoi fondi; colono, egli non troverà da impiegare le sue braccia; artefice, egli non potrà esercitare la sua arte; negoziante, egli non avrà su che far cadere la sua industria e le sue speculazioni. Misero, infelice, ed inoperoso, senza partecipare all' eccesso della ricchezza pubblica, egli sentirà tutto il peso della povertà individua. Egli abbandonerà da principio l'occupazione, l'industria, e la fatica, perchè non troverà in che impiegarla, e quando l'eccesso sarà sparito, egli l'abborrirà per l'abito e l' affetto che ha contratto all' inazione ed all'ozio. L'ozio stabilirà ed estenderà il tristo e vizioso impero della noja e della frivolità, della vanità e della galanteria. L'amore e l' abito dell' inazione perpetuerà la mi-

(1) Vedi il capo XXXVIII. del II. libro di quest' opera, dove si è diffusamente ragionato su quest' oggetto.

seria. La miseria diminuerà i conjugj, e moltiplicherà i libertini. Il celibato distruggerà la popolazione; ed i galanti e i libertini corromperanno le donne. Le donne corrotte propagheranno la corruzione negli uomini, e tutte queste forze unite, ed altre che per brevità tralascio, e tutte dall'istessa causa originate, cioè dal superfluo arrestato, concorreranno a tenere ugualmente lontane da questo popolo la felicità e la virtù.

Ecco il caso d'alcuni altri popoli dell'Europa (1).

In qualunque modo noi osserveremo dunque le cose, noi troveremo sempre che quelle istesse cause che possono rendere le ricchezze d'un popolo distruttrici della sua felicità, sono anche le vere cause che possono renderle corrompitrici de'suoi costumi.

Ma queste cause avrebbero esse

(1) Vedi il citato Capo del secondo Libro.

luogo in un popolo, nel quale il sistema legislativo che forma l'oggetto di quest' opera, verrebbe adottato? Le sue ricchezze introdotte, distribuite, e conservate nei loro giusti confini co' mezzi da noi proposti, potrebbero esse non favorire la sua felicità? e questa favorendo, potrebbero esse non favorire la sua virtù? Molto lontano dall' impedirla, non sarebbero esse tali, quali noi considerate le abbiamo, cioè una delle tante concause che concorrerebbero in questo popolo a stabilire il suo impero sotto gli auspicj delle due passioni, delle quali si è parlato? Vediamolo.

CAPO XLVIII.

Dell'assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema Legislativo di quest' Opera verrebbe adottato.

Non ismarriamo l'unità, l'ordi-

ne, ed il nesso delle nostre idee; rammentiamolo anzi a chi legge, e non temiamo di conservare sempre vivo questo lume che con egual chiarezza manifesta la verità e l'errore, e con ugual vantaggio dilegua i dubbj che potrebbero oscurare l'una, e le illusioni che potrebbero occultare l' altro. Ecco ciò che da noi richiede la scienza. Ecco ciò che può far meritare a quest'opera il titolo che porta. Ecco ciò che distingue le opere del momento dalle opere de'secoli; ed ecco ciò che ci fa ancora ammirare i libri di alcuni venerandi antichi, e ci farà ben presto obliare quelli di molti rinomati moderni.

Nel secondo libro di quest'Opera, quando noi ci siamo occupati delle *ricchezze* e de' mezzi che debbono introdurle, distribuirle, e diffonderle in uno Stato; quando abbiamo mostrata la debolezza, i mali, e i rischi, a'quali la povertà espone un popolo nello stato presente delle cose; quando abbiam

considerato l'agricoltura, le arti, il commercio, queste tre sorgenti delle *ricchezze*, come tanti sostegni necessarj della sua prosperità nell'interno, e della sua forza al di fuori; quando abbiam mostrato che la libertà istessa non si potrebbe oggi conservare senza le *ricchezze*: qual è l'idea che noi abbiamo attaccata a questo vocabolo? Qual è quella che noi ci siam formati d'un popolo ricco? Qual è la *ricchezza* che noi abbiam desiderata e procurata? Qual è quella che abbiam temuta ed evitata?

Noi non abbiamo proposta ad un popolo povero la conquista d'un popolo ricco; noi non abbiamo considerata la violenza delle armi, e la fortuna della guerra, come una sorgente di ricchezze; noi non l'abbiamo annoverata tra' mezzi che debbono introdurle in uno Stato.

Noi non abbiamo chiamato popolo ricco quello, ove si trovano pochi ricchi e molti poveri; gran ricchezza, ma in poche mani.

Molto lontani dal decantare la prosperità d'un popolo, nel quale o per la ricchezza delle sue miniere, o pei beneficj del suo commercio si è introdotta ed ammucchiata una quantità eccessiva di numerario, noi abbiamo anzi mostrati i mali che dipendono da questo eccesso, e i mezzi atti a prevenirlo e distruggerlo.

Noi abbiamo cercate le ricchezze nell'agricoltura, nelle arti, e nel commercio; in questi solidi, durevoli, e pacifici beneficj della fatica e dell'occupazione degli uomini, e della loro industriosa ed energica attività. Noi abbiam chiamato ricco quel popolo, ove le ricchezze son tali, e così ben distribuite e diffuse, che ciaschedun cittadino con un lavoro discreto di sette od ott'ore per giorno può comodamente supplire a' suoi bisogni, ed a quelli della sua famiglia; e dove la quantità di numerario che vi si trova, non è, nè per il difetto, nè per l'eccesso sproporzionata al godimento, ed alla conser-

vazione di questo stato di prosperità.

Per conseguirlo, le leggi da noi proposte diffonderebbero le proprietà, moltiplicherebbero i proprietarj; distruggerebbero quelle grandi masse che fanno l'opulenza de' pochi, e la miseria de' molti; metterebbero nella circolazione que' fondi che oggi rimangono sempre nelle istesse mani, renderebbero divisibile ed alienabile ciò che oggi è indivisibile ed inalienabile.

Togliendo gli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura, delle arti, e del commercio esse toglierebbero que' mali che producono i miserabili e gli oziosi; che distruggono quella proporzione che dee passare tra la fatica ed i suoi benefizj, per renderla piacevole, utile, e comune; che la rendono odiosa ed insopportabile, perchè la rendono sufficiente ed eccessiva; che distruggono l' industra, perchè la privano di quella libertà ch' è necessaria al suo movimento, ed a' suoi effetti; che

in poche parole, condannano una parte della nozione all' ozio, e l' altra all' indigenza, e l' una e l' altra all' infelicità ed a' vizj che procedono da questa doppia origine.

A questi mali ch' esse toglierebbero, esse sostituerebbero que' beni che darebbero al popolo quell' attività, senza della quale non vi è felicità, quell' energia, senza della quale non vi è virtù. Colono o proprietario, commerciante o artefice, il cittadino lontano così dallo stento come dall' ozio, così dalla noja come dal tormento, troverebbe in questi soggetti diversi della sua occupazione e della sua industria un eguale istrumento della sua felicità, un sostegno eguale della sua virtù. Il bisogno di vivere, o il desiderio di migliorare la sua sorte, non lo condurrebbe nelle sale de' ricchi, o nelle speculazioni della cabala e della viltà. Le forze del suo corpo, o le facoltà del suo spirito gli offrirebbero mezzi più facili alla sua sussistenza, o campi più vasti alle sue speranze.

La Capitale non sarebbe la voragine delle ricchezze e degli uomini. I mezzi, co' quali le nostre leggi otterrebbero la diffusione delle une, procurerebbero l'espansione degli altri. Meno popolate le città, più popolate le campagne, gli uomini meno uniti e più diffusi sarebbero altresì meno molesti e più tranquilli, più felici e più virtuosi.

L'opulenza pubblica, e l'assenza dell'ozio, moltiplicando i conjugj, ed impedendo la galanteria, favorirebbero la felicità delle donne, e quella degli uomini, e sosterrebbero nelle une e negli altri il dolce impero della virtù.

Le lagrime dell'indigenza, e i vapori della noja non chiuderebbero il cuore de' cittadini alle due passioni che debbono dominarli, se si vuole che domini la virtù. La *passion della patria*, e quella della *gloria* verrebbero anzi ugualmente favorite e dal sentimento della felicità, e dall' elevazione che questo produce nell'animo, e dall'

energia che questo stato di prosperità desterebbe in tutte le classi del popolo (1).

Le contribuzioni dalle nostre leggi prescritte, e per la loro intensità, e per la loro natura, e pel modo, col quale sarebbero percepite, non impedirebbero alcuno di questi felici effetti; non avvezzerebbero alcuna porzione de' cittadini alle violenze, alle oppressioni, o alle frodi, non alimenterebbero alcuno de' tanti mali che dipendono da questa origine, nè alcuno de' tanti vizj che procedono da questi mali.

Il lusso che noi abbiamo creduto conducente alla ripartizione, ed all'equilibrio delle ricchezze, non si raggirerebbe ad una ostentazione insana che diminuisce invece di accrescere i piaceri della vita, e che non alimenta che la

(1) Vedi ciò che poc' anzi si è detto su questo oggetto nel Capo XLIII. e XLIV. di questo libro.

vanità. Le leggi che proteggerebbero l'agricoltura, le arti, ed il commercio, spopolerebbero le sale e le stalle de' ricchi; e quelle che garantirebbero la nazione intera dalla vanità, separerebbero l'ostentazione dal lusso. Ristretto al godimento delle cose che accrescono l'agio e i piaceri innocenti ed utili della vita, il lusso acquisterebbe allora un' influenza favorevole sulla felicità, e ne acquisterebbe per conseguenza una favorevole su' costumi. Il nesso che unisce la felicità e la virtù apparirebbe ancora nell' alimento che il lusso darebbe alle belle arti, e nel conseguimento degli effetti che dipendono dal rapporto occulto, ma indubitato che vi è tral bello ed il buono.

La tacita, ma potente influenza delle due passioni che per tanti mezzi diversi verrebbero introdotte, stabilite, estese, invigorite presso il popolo, a seconda de' nostri principj istituito, estendendosi sopra tutti i soggetti delle civili azioni, si manifesterebbe spesso nell'u-

so delle ricchezze private. Una strada pubblica da costruire, un pubblico edificio da innalzare, una calamità pubblica da riparare, una famiglia benemerita della patria da soccorrere, un' utile scoperta da incoraggiare o promuovere, diverrebbero sovente gli oggetti delle spese de' più ricchi, e della loro benefica e gloriosa emulazione. La sola nazione dell' Europa, ove queste due passioni conservano ancora qualche vigore, quantunque sieno molto lontane dall' aver quell' impero che dal nostro legislativo sistema verrebbe loro procurato, ci offre molti fatti di questa natura che bastano a giustificare le nostre speranze. Le soscrizioni libere così frequenti in Inghilterra, e così ignote altrove; queste soscrizioni che han tante volte difesa la salute della nazione, e ne han sempre preferita la gloria; queste soscrizioni che distinguono i ricchi Inglesi da' ricchi degli altri popoli, ci fan bastantemente vedere che le ricchezze alimentano la virtù, quan-

do la virtù è alimentata dalle passioni.

Conchiudiamo: Da quel che si è detto si può facilmente vedere che niuna delle cause che possono rendere le ricchezze corrompitrici dei costumi d'un popolo avrebbe luogo in quello, presso del quale il nostro legislativo sistema verrebbe adottato; che ben lungi dal produrre questo male, esse favorirebbero il bene opposto. Esse favorirebbero la virtù, favorendo la felicità; esse la favorirebbero più d' ogni altro, favorendo il dominio delle due passioni che debbono conseguire la desiderata *unione* della *volontà* col *dovere*, e che, come si è veduto, verrebbero da tante concause, introdotte, stabilite, estese, invigorite nel popolo a seconda de' nostri principj istituito.

Tra queste concause si è da noi annoverata la pubblica istruzione. Vediamone dunque l'influenza, e vediamo, quale sarebbe la direzione e l'incoraggiamento che dovrebbe dalle leggi ricevere.

LA

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE TERZA.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

CAPO II.

Dell'influenza dell' Istruzione pubblica *sulle virtù e la felicità de' Popoli.*

L'ignoranza produce l'imperfe-

zione delle leggi, e la loro imperfezione cagiona i vizj de' popoli. Gli errori corrompono l' opinione, cioè corrompono ciò ch'è più forte del Sovrano e delle leggi. L'ignoranza nasconde il bene ed il male; l'errore confonde l'uno coll' altro; la prima rende il popolo insensibile al bene che gli si vuol fare, il secondo glielo fa abborrire; l'una scoragisce la mano beneficatrice, l'altro la combatte e la perseguita; e l'una e l'altro impediscono il bene, e perpetuano il male.

In una società nascente il popolo può esser virtuoso ed ignorante. Ci vuol poco a far le sue leggi, ci vuol poco a renderle accette. L'evidenza le suggerisce (1), la su-

---

(1) L' uniformità che si trova nel sistema legislativo di tutti i popoli barbari, ci mostra chiaramente che l' evidenza è quella che suggerisce le loro leggi, perchè nell' istesse circostanze tutti hanno le stesse leggi immaginato. Vedi il Capo XXXV. del III. Libro, dove si è mostrata questa uniformità.

perstizione le santifica (1). Ma giunto a quel pericolo dello Stato civile, nel quale i rapporti si moltiplicano quasi all'infinito; nel quale non più l'evidenza, ma una cognizione profonda e difficile di questi rapporti può solo suggerire le buone leggi; nel quale non più la superstizione, ma la cognizione di questi rapporti ben combinati può solo renderle accette: in questo Stato, io dico, della società la virtù ha bisogno dell'istruzione pubblica, perchè questa è necessaria per dettare le buone leggi, ed è necessaria per farle apprezzare e valere.

In un popolo virtuoso la conservazione della sua virtù suppone dunque l'acquisto delle cognizioni e de' lumi che sono necessarj per sostenerla. In un popolo corrotto il passaggio dal vizio alla virtù suppone dunque il passaggio dall' igno-

---

(1) Vedi l'istesso Capo che si è citato.

ranza all'istruzione, dall'errore alla verità.

Il malvagio, dice Obbes, è *un fanciullo robusto* Egli non ha più di lui che le forze del corpo, delle quali la provvida natura ha saggiamente privato l' infanzia per garantirla da' mali, a' quali queste conducono, allorchè non sono accompagnate e dirette dalle forze dell'animo. In un popolo nascente la forza fisica della società è proporzionata alla sua forza morale. La debolezza della prima non richiede un gran vigore nella seconda per esser regolata e diretta. Ma se col crescere degli anni le forze fisiche della virilità non sono accompagnate e dirette dalle forze morali di quest'età, il popolo diverrà come il *malvagio* di Obbes, *un fanciullo robusto* che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio, e di ragione, guidato dagli appetiti, e da' capricci dell' infanzia, convertirà in istrumenti di sciagure, d' infelicità, e sovente di morte, quelle istesse forze che di-

rette dalla ragione, e dalla sapienza pubblica, avrebbero procurata e sostenuta la sua felicità. Un popolo può dunque godere d'una certa prosperità in mezzo all'ignoranza finchè è fanciullo; ma egli non può nè conservarla nella virilità, nè riacquistarla, quando l'ha perduta, senza quelle cognizioni e que' lumi che l'istruzione pubblica somministra ed espande.

Ecco la vera influenza dell'istruzione pubblica sulla *virtù* e sulla *felicità* de' popoli; ed ecco come per l'indicato nesso che unisce questi due beni, essa viene ad influire doppiamente sopra ciascheduno di essi pe' soccorsi che all'altro offre e procura.

Se gli apologisti dell' ignoranza e quelli del sapere avessero sotto questo punto di veduta osservato quest' oggetto, non si sarebbero a vicenda somministrati i materiali, onde combattersi, e nè gli uni, nè gli altri avrebbero ugualmente abusato dell'istoria per sostenere i loro opposti partiti. Questa lumi-

nosa scorta del Moralista e del Politico diviene un istrumento di seduzione o di errore per colui che ne abusa, o non sa consigliarla. Si è tanto declamato contro il metodo scolastico de' nostri Padri, e mi pare che se ne sia introdotto uno peggiore. Si proscrive il ragionamento, e si abusa dell' esperienza. L'istoria ci fa vedere l' ignoranza, ora combinata colla virtù, colla prosperità, colla libertà; ed ora combinata co' vizj, colle sciagure, colla servitù. I partigiani dell'ignoranza hanno rapportati que' fatti, ed hanno questi taciuti; e quelli dell'opposto partito hanno rapportati gli ultimi, ed han taciuti i primi. Gli uni e gli altri hanno avuti de' seguaci; ma gli uni e gli altri han tradita, o smarrita la verità, ed han perpetuato il dubbio che non può esser distrutto che dalla verità. Senza rammentare i fatti troppo noti, su' quali i partigiani dell' uno e dell' altro partito fondano la difesa della loro causa; che si combinino

insieme, e si vedrà, ch'essi altro non provano che la verità da noi indicata. Si vedrà che l'ignoranza compatibile colla virtù e colla prosperità in un periodo dello stato civile, non lo è negli altri; che i suoi effetti nell'infanzia d'un popolo non sono gli stessi che nella sua maturità; che in questo periodo la virtù e la prosperità pubblica non può esser nè conservata, nè riacquistata, senza l'istruzione pubblica; che finalmente l'opera di questa raggirandosi ne' termini di sola influenza, non dee considerarsi come atta a produrre da se sola ciò che dipender dee dal concorso di molte altre cause; e che per conseguenza tutte le volte che si è trovata isolata, e da queste disgiunta non ha potuto produrre quell' effetto che avrebbe dovuto necessariamente produrre, quando fosse stata con queste concause combinata ed associata. Che si scorra su tutta l'istoria: io son sicuro che non si troverà un solo fatto da

opporre a questa verità; si troverà che tutti la confermano; e se non se ne incontrerà alcuno che la stabilisca pienamente, questo non prova altro, se non che non vi è stato finora alcun popolo, ove tutte le concause che dal nostro legislativo sistema verrebbero messe in azione, abbiano contemporaneamente agito con quella unità di direzione, e con quel vigore ch' è lo scopo de' nostri disegni, e sarebbe l' effetto dell' esecuzione del nuovo e vasto piano che forma il soggetto di quest' Opera. Che il profondo Lettore lo giudichi; che la posterità possa esperimentarne gli effetti; e noi occupiamoci intanto di eseguirne tutte le parti con quell' esattezza che l' importanza della materia esige, e della quale ci siam resi debitori verso l' umanità intera, subito che abbiamo impreso a maneggiarla.

L' istruzione pubblica, della quale noi abbiamo mostrata la necessità e l' influenza, è quella concau-

sa che forma il particolare oggetto di questa parte della scienza legislativa.

Ma siccome le varie parti d'una saggia legislazione si prestano, e debbono a vicenda prestarsi degli scambievoli e reciproci soccorsi, così conviene prima d'ogni altro esaminare, quali soccorsi l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti del nostro legislativo sistema, e passare quindi a vedere, quali sarebbero quelli che da questa parte che più direttamente la riguarda, le dovrebbero essere procurati e somministrati.

Con quest'ordine l'unità si renderà sempre più sensibile nel complicato edificio che da noi si disegna, e meno dubbj ne saranno i giudizj dell'attento ed imparziale osservatore.

C A P O L.

De' soccorsi che l' Istruzione *pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema.*

Bisognerebbe interamente ignorare l'istoria del progresso dello spirito umano, per ignorare i moltiplici ed innegabili rapporti che vi sono tra l'istruzione pubblica, e l'opulenza pubblica, tra lo stato del sapere e de' lumi d'un popolo, e quello della sua industria e delle sue ricchezze. Cominciando dall'Egizia e dalla Caldea istoria, e discendendo sino a' nostri tempi, noi troveremo che dove comincia l'istoria del sapere, ivi cominciano i monumenti di questa non mai smentita verità. Noi troveremo i primi germi delle scienze fisiche morali e politiche svilupparsi in mezzo alle ricche Monarchie dell'Egitto e dell'Assiria; lasciare in

Menfi ed in Babilonia i preziosi monumenti del loro progresso; e trasmetterci gli indizj d'una perfezione che la più tarda posterità ha loro negata, perchè ne ha forse smarrito il nesso; ma che noi abbiamo molta ragione di supporre nelle nazioni e ne' popoli che furono le scuole ed i maestri di Orfeo e di Omero, di Pitagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, e dove la scienza arcana, depositata ne' loro misterj, racchiudeva quelle sublimi verità che il silenzio e i simboli nascondevano al volgo ed al profano, e non trasmettevano che dopo lunghe pruove al felice Iniziato (1). Il cerchio d'oro che

(1) Il segreto ch'era uno de' principali doveri degli Iniziati, e che si perpetuò in tutti i misterj dell'antichità, ha lasciata la posterità nell'ignoranza delle più sublimi verità che s'insegnavano, si professavano, e si trasmettevano in questi misterj. A noi non è pervenuta che la superficie dell'antica sapienza. I

ornava il sepolcro di Osimade, e che ne' trecento sessanta cinque cubiti di circonferenza conteneva tutte le rivoluzioni che il Cielo ci presenta nel corso di altrettanti giorni (1); la magnificenza degli

---

principj più luminosi di essa ci debbono necessariamenre essere ignoti, perchè non era permesso di divulgarli. La lettera di Platone diretta a Dionigio, nella quale gli rammenta ciò ch' egli aveva a voce detto sotto il Platano sull' *uno*, *e 'l trino*, e nella quale gli dice che la sagra legge del segreto non gli permetteva di distendersi su quell' oggetto; ciò ch' egli dice su i suoi scritti ch' erano molto inferiori alla sua filosofia; il giuramento che noi troviamo nelle opere d' Ippocrate, di non divulgare i principj della sua scienza, e di non comunicarli che a' soli Iniziati; la lettera scritta da Alessandro a sua moglie dopo essere stato ammesso a' misterj, e l' ordine datole di darla alle fiamme subito che l' avesse letta; ci mostrano bastantemente, quanto imperfetta debba necessariamente essere la nostra cognizione sulla sapienza antica.

(1) Vedi Diodoro Lib. 1. p. 59. Non bisogna credere che gli Egizj fissando il loro anno nel periodo di 365. giorni non avessero

obelischi ch' eran i gnomoni del-l'Egizie meridiane (1); il superbo tempio di Belo da Semiramide innalzato, e sull'alto tetto del quale poggiava quell'osservatore celebre onde si fecero le tavole che Callistene inviò ad Aristotele; dove si trovarono registrate le celesti osservazioni di tante centinaja di

---

conosciuto il difetto di quelle poche ore che si trovava nel loro Calendario. Il loro anno *magno* detto anche anno *Eliaco*, li garantisce da questa imputazione. Il primo mese dell'anno Egiziano si chiamava *Thoth*. Quaudo il levare eliaco della canicola cadeva nel primo giorno di questo mese, si diceva che il Thoth era canicolare; ed era compreso sotto il nome di cielo canicolare il tempo che scorreva da un Thoth canicolate fino al seguente. Questo intervallo doveva necessariamente essere di 1460. anni Giuliani, e di 1461 Egizj, giacchè ogni anno Giuliano superava l'anno Egizio di circa sei ore. Or questo lungo periodo formava l' anno *Magno* o *Eliaco* degli Egizj.

(1) V. Appione presso Giuseppe Ebreo *Advers. Appel. II.*

anni (1); e dove vi è molta ragione di credere che il sistema solare fosse stato ritrovato trenta secoli prima che i Copernici e i Galilei sospettata ne avessero la teoria (2): questo lusso, questa magnificenza negli istrumenti istessi del sapere e delle scienze, ci fan bastantemente vedere le cognizioni di questi popoli, precedute ed accompagnate dalle loro ricchezze.

Il passaggio ch'esse fecero presso i Fenicj ci annuncia l'istessa verità. Questa repubblica di commercianti diviene il deposito dei lumi dell'Oriente, dopo esser divenuta l'emporio delle sue produzioni. Gli antichi libri di Sanconiatone (3), e gli attestati de' più

---

(1) Simplicius *Lib. Comment. de Cœlo*.

(2) Vedi Aristarco Samio che ci ha resa più che probabile questa congettura.

(3) Veggasi il frammento di questo antico Scrittore rapportato da Eusebio *Præpar. Evang. lib. I.*

rinomati istorici dell' alta antichità (1), non ci permettono di dubitarne.

La Grecia e le Greche Colonie, nella nostra Italia stabilite, non fanno che confermarla. I paesi nei quali i Pitagora e i Taleti; gli Xenofani e i Leucippi; i Parmenidi e i Zenoni; i Protagora ed i Pirri (2) fondarono le loro scuole, ebbero de' seguaci e de' discepoli, e gittarono i primi semi della Greca ed Itala sapienza, furono, come si sa, i paesi dell' industria e del commercio. Cotrone (3), Maleto (4), Elea (5), Atene (6), erano già commercianti e ricche,

---

(1) Veggasi Strabone Lib. XVI. dove parla della Cosmogonia immaginata dal Fenicio Mosco che viveva verso i tempi della guerra di Troja.

(2) Pirro d' Elea istitutore della celebre setta Eleatica.

(3) Giustino *lib.* 3 *cap.* 2.

(4) *Diog. Laer. Vitæ Philosoph. lib.* 1.

(5) *Strab. lib.* 6.

(6) *Xenoph. de augend. redditib.*

quando cominciarono a sentire le lezioni de' più antichi de' loro maestri.

Passando a Roma, chi non sa che la patria de' Camilli e de' Fabbricj bisognò che uscisse dalla sua antica povertà per produrre gli Ortenzj e i Tullj, i Virgilj e gli Orazj, i Plini e i Varroni?

Ritornando nell' Oriente in un'epoca a noi più vicina, noi vedremo che malgrado gli ostacoli d'un potere arbitrario, d'un domma assurdo, le scienze non lasciarono di fare de' rapidi progressi nell' Arabia sotto il regno de' Califfi, in quel tempo nel quale la più gran parte delle ricchezze dell' Asia, ed una porzione anche di quelle dell'Europa e dell' Africa, andava a colare nella sede di questi esseri misteriosi, che unendo i dritti del trono a quelli del Altare, quelli della spada a quelli dell' entusiasmo, vendevano gli scettri, e davano le investiture, toglievano la Corona agli uni per darla agli altri, e mettevano in contribuzione quasi

tutto l'Oriente (1). Noi sappiamo quanto erano coltivate presso gli Arabi di quel tempo la chimica e la medicina. Noi dobbiamo ad essi que' rimedj che si chiamano moderativi, più dolci e più salutari di quegli stessi che la Scuola d'Ippocrate e di Galeno ci hanno tramandati.

L'algebra, questa scienza, perfezionata successivamente da Pacciolo, da Scipione Ferrei, da Tartaglia, da Cardano, da Francesco Viete, da Arriot, da Descartes, e da Newton, non pervenne a noi che dagli Arabi di quel tempo. Essi tradussero il celebre Almageste di Tolommeo (2), e l'autore

---

(1) Bruck. *Hist. Philos.* T. 3 *p.* 681.

(2) Quest'era, come si sa, una collezione di un gran numero di osservazioni o di problemi degli antichi riguardo alla geometria ed all'astronomia. Questa collezione era scritta in in greco, e il titolo era σαύταξις μεγ'ςη, o sia *amplissima collezione*. Gli Arabi la chiamarono *almagherti*, e noi Almagesta.

di questa versione spinse così in là le sue osservazioni, che giunse fino a dimostrare che o Tolommeo aveva fissata troppo al settentrione la più gran declinazione del Sole, o che l'obliquità dell'Ecclittica aveva sofferto qualche cangiamento. Fu finalmente sotto il governo di Calif Almamon che si misurò la prima volta geometricamente un grado del meridiano per determinare la grandezza della terra.

Rivolgendo finalmente i nostri sguardi sul rinascimento delle lettere in Europa, e sulla sorte che hanno avuta presso i vari popoli che l'abitano, noi ci confermeremo anche di più nella indicata verità. Noi le vedremo da principio introdursi, e prosperare tra le ricchezze che il commercio, l'industria, e la pontificale autocrazia richiamava da tutte le parti nella nostra Italia; noi le vedremo scorrere per l'Europa coll'istessa scorta; noi le vedremo abbandonare i popoli poveri, o impoveriti; e non le vedremo fermarsi e prospera-

re che in quelli presso i quali le ricchezze hanno avuta la sorte medesima.

Tutti questi fatti, quest' esperienza giammai contraddetta; ciò che la ragione sola independentemente dall' esperienza ci suggerisce sul bisogno che vi è dell' opulenza pubblica, per dare al popolo dei pensatori, de' maestri, e dell' istruzioni, sono, io dico, tanti argomenti incontrastabili de' soccorsi che la parte politica ed economica del nostro legislativo sistema verrebbe ad offrire e somministrare alla pubblica istruzione.

Se l' opulenza pubblica favorisce l' istruzione pubblica, non la favorisce meno la civile libertà. Ne' popoli ove si è questa indebolita o distrutta, le scienze e le arti han potuto avere de' momenti favorevoli, han potuto per alcune particolari circostanze avere qualche periodo di prosperità; ma la loro sorte è stata sempre precaria, la loro espansione sempre ristretta e sempre efimera la loro durata.

La coltura degli spiriti suppone l' elevazione degli animi, e l' elevazione degli animi suppone l' assenza delle violenze, il vigore delle leggi, la confidenza nella loro protezione, in poche parole, la civile libertà. Il godimento di questo bene è così evidentemene favorevole alla pubblica istruzione, come glie n' è evidentemente contraria la diminuzione o la perdita.

Le leggi dunque che stabiliscono, fortificano ed estendono la civile libertà, somministrano contemporaneamente all' istruzione pubblica uno de' più necessarj e dei più importanti soccorsi. Tali sono quelle, delle quali si è parlato nel terzo libro di quest' opera, tali sono quelle, delle quali si parlerà nel sesto e settimo di essa (1).

(1) Le leggi relative alla patria potestà ed al buon ordine delle famiglie, che sono quelle, delle quali si parlerà nel settimo libro di

L'istruzione pubblica è così inimica della superstizione, come la superstizione è inimica dell' istruzione pubblica. Per una conseguenza dunque tanto sicura, quanto evidente, le leggi che promuovono l'istruzione pubblica, concorreranno a distruggere la superstizione; e le leggi che distruggono la superstizione concorreranno a promuovere l'istruzione pubblica. Chi ha letto il piano di quest'opera può prevedere, quanto quella parte del nostro legislativo sistema che ha per oggetto la religione, dovrà corrispondere a queste vedute.

Per una reazione simile degli effetti sulle cause, l'istruzione pubblica, che, come si è veduto, concorrerebbe con tante altre concause a stabilire ed estendere l'impe-

---

quest' Opera, mi pare che vi abbiano un' influenza anche maggiore per la pace che procurerebbero nelle famiglie, e ch'è uno de' beni più necessarj per l'uomo che alle scienze si destina e consacra.

ro delle due passioni, sulle quali fondato verrebbe nel nostro legislativo sistema il vigoroso edificio de' costumi, riceverebbe a vicenda da queste istesse passioni considerabili soccorsi. La *passion della gloria* moltiplicando gli sforzi e le imprese de' talenti, promuoverebbe i progressi dell' istruzione pubblica; e la *passion della patria* dirigendo, come si è veduto, quella della gloria verso oggetti del pubblico bene, dirigerebbe l' istruzione pubblica verso la direzione medesima.

Quella parte dunque del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto i costumi, favorirebbe doppiamente l' istruzione pubblica, promovendone i progressi e dirigendola.

Quali soccorsi finalmente non le somministrerebbe quella che ha per oggetto la pubblica educazione? Essi sono troppo evidenti, troppo sensibili per aver bisogno d' essere indicati. Il lettore avrebbe dovuto interamente trascurare

questa parte della mia opera, o avrebbe dovuto dimenticarsi interamente di quello che vi si tratta per non conoscerli, e per non vedere che tutto quello che l' istruzione pubblica può dall' educazione pubblica sperare e desiderare, sì è in quella disposto ed ottenuto. Che resterebbe dunque da opporre e conseguire con questa parte della legislazione che all' istruzione pubblica è particolarmente destinata e diretta?

Terminare e perfezionare l'opra, dalle altre sue parti favorita e soccorsa, e da quella che la pubblica educazione riguarda, già impresa, cominciata, e fino ad un certo punto portata ed estesa. Ecco a che debbono limitarsi e dirigersi le nostre cure in questa parte della scienza legislativa. Determinato il fine passiamo alla ricerca de' mezzi.

CAPO LI.

De' soccorsi che l' istruzione pubblica dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione che immediatamente la riguarda, e prima d'ogni altro del nuovo piano sul quale fondar si dovrebbero le università degli Studj.

Ritornando a quel punto nel quale noi lasciati abbiamo nella parte scientifica del nostro piano di pubblica educazione gli allievi di quella parte del popolo che a servire la società co' suoi talenti si destina; ritornando a quel punto, io dico, dal quale noi dobbiamo ora partire, noi troveremo che compiuta l' opera dell' educazione, le diverse strade del sapere sarebbero già state ampiamente aperte a' nostri allievi; che una parte considerabile del difficile cammino sarebbe già stata in ciascuna d' essa per-

percorsa; che i soccorsi che la coltura di una scienza dee da una data cognizione dell' altre ripetere, sarebbero già stati somministrati; e che per favorire la disposizione de' diversi ingegni per le scienze diverse, altro non resterebbe a fare, relativamente all' istruzione della gioventù già dalla pubblica educazione emancipata, che fondare sopra un piano ben diverso da quello sul quale oggi sono in tutta l'Europa, le università degli studj, e dare a quest' antica istituzione una nuova forma che fosse analoga al nuovo uso al quale verrebbe destinata, ed alle circostanze diverse nelle quali si troverebbe la gioventù, della quale si parla.

Per manifestare colla maggiore possibile brevità le nostre idee su questo soggetto, noi supponiamo che tutto ciò che si è detto nel sistema di scientifica educazione da noi proposto, sia noto a chi legge, e che presente sia alla sua memoria. Ciò supposto, noi pos-

siamo senza rischio di venir contraddetti asserire che il giovane già dalla pubblica educazione emancipato, che proseguir volesse la carriera del sapere, e che secondando la sua parziale inclinazione per alcuna delle sue parti volesse in quella vie più innoltrarsi, si troverebbe già bastantemente istruito per potervi da se medesimo riuscire, e che per accelerare i suoi passi, per favorire il suo corso, per risparmiargli alcuni ostacoli, e per garantirlo da alcuni errori, la legge somministrar gli dovrebbe una guida piuttosto che un maestro, un uomo da consigliare piuttosto che un oratore da sentire.

Per corrispondere a queste vedute, il nuovo metodo d' istruzione da prescriversi nelle università, delle quali si parla, dovrebb' esser ben diverso dall' antico. Il professore d' una scienza non dovrebbe insegnarla; non dovrebbe montare sulla cattedra per comunicare con un'*orazione continua* ciò che po-

trebbe con ugual utilità manifestare e pubblicare co'suoi scritti, o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella scienza pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero esser tutt' altro, e ben diversi esser dovrebbero i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto e più giovevole, quando si raggirasse a prestare una mano amica al giovane che implora il suo soccorso, a distruggere una difficoltà che l'intriga, e che potrebbe o distoglierlo dalla scienza, o condurlo in errori; a presentargli quelle grandi vedute che l' uomo superiore, e che osserva la scienza nel suo insieme, somministra sovente a chi l'interroga, senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta de' libri ch' egli crede più opportuni allo studio di quella scienza; a risparmiargli la perdita d' un tempo prezioso che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali che rovinano doppiamente, e per

l'illusione del sapere che procurano, e per l'ignoranza reale che perpetuano; a mostrar sovente ai suoi discepoli l'istoria della scoperta delle più grandi verità che in quella scienza si contengono; a rilevar loro i segreti dell'invenzione per favorirne i progressi; a far loro vedere la parte che vi ha avuto l'ingegno; a mostrare il passaggio che la più gran parte d'esse ha dovuto fare dallo stato d'opinione a quello di verità; a discreditare sempre che l'occasione se ne presenta quell'estremo opposto all'antico, ma non meno pernicioso, e col quale dalla mania di dare alle opinioni il peso che si deve alle verità, si è passato a quella di disprezzare senza distinzione tutto ciò ch'è opinione, o colle opinioni concatenato; a mostrar loro la differenza che passa tra le opinioni che non si raggirano che ad una nuova combinazione di parole, o che invece di spargere un maggior lume su' fatti della natura, o sulle idee degli

uomini, falsificano, alterano, ravviluppano, ed oscurano gli uni e le altre; e le opinioni che sebben nuove ed ardite, son fondate sull'osservazione, generalizzano molti gran *fatti* considerati come solitarj, assegnan loro una causa comune, e gli spiegano in una maniera più probabile che alcun'altra ipotesi anteriormente immaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d'opinioni che merita il maggior disprezzo, dalla seconda ch'è uno de' mezzi più attivi e più efficaci della scoperta delle nuove verità, e del reale progresso dello spirito umano; ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura, e nel tempo istesso dirigerlo, e a distruggere un pregiudizio che scoraggisce tanto gli ingegni inventori, quanto favorisce la natural pigrizia dell'uomo piucchè mai durevole allorchè è combinata con una specie d'applicazione leggiera, e per dir così, meccanica che alimenta la sua curiosità senza tormentare il suo

ingegno: in poche parole, il ministero di questi secondi istruttori sarebbe più difficile, ma più prezioso quando si raggirasse a conversare in questo modo co' giovani che concorrerebbero alla loro scuola, ed a prestar loro questi soccorsi, invece di proferire un sermone non interrotto, nel quale il giovane non farebbe che sentire ciò che potrebbe leggere con minor difficoltà e con maggior profitto. Ecco ciò che la legge prescriver dovrebbe a' diversi professori delle diverse scienze nelle nuove università che succeder dovrebbero al nuovo piano di scientifica educazione da noi proposto. Lascio a chi legge il valutare quanto questo nuovo metodo proferirebbe i progressi della pubblica istruzione, e quanto favorirebbe quelli delle scienze istesse.

Questo primo soccorso indicato, passiamo agli altri.

CAPO LII.

Dell' accademie scientifiche.

L' unione di più uomini che sotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione di concerto travagliano al progresso del sapere ed alla scoperta di nuove verità, è senza dubbio uno de' principali soccorsi che questa parte della legislazione somministrar possa a' progressi della pubblica istruzione. La saviezza colla quale le leggi d' alcuni popoli dell' Europa proteggono e dirigono queste scientifiche società; l' universale cognizione che si ha di queste leggi; gli effetti che han prodotto, e che non ci permettono di dubitare della loro perfezione; l' arte che hanno avuta di conciliare in esse la dipendenza colla libertà, e di subordinarle alle leggi dello Stato, senza sottoporle all' immediata autorità di colui che le detta; la sapienza,

io dico, di queste leggi, e l'evidenza delle picciole modificazioni che le renderebbero adottabili in qualunque popolo, mi dispensano dall'indicare le mie idee, che sarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori, e sarebbero agli altri di facilissimo acquisto. Essi non dovrebbero far altro che istruirsi delle leggi che han luogo in quelle accademie dell' Europa che han più prosperato, e paragonarle con quelle che han fatto perire, per così dire, alcune altre nel loro nascere, per conoscere pienamente ciò che si dovrebbe fare, e ciò che si dovrebbe evitare.

Tre sole cose mi credo nell' obbligo di proporre, le quali non riguardano l'economia di queste accademie, ma alcuni oggetti che il legislatore dovrebbe loro espressamente prefiggere, e che sì per la loro importanza, come pel nesso che hanno col piano di pubblica educazione che ho proposto, non potevano sicuramente esser ommes-

se o trascurate. La prima di queste riguarda una delle sorgenti più feconde degli errori, ed il modo di diminuirla e distruggerla.

L'umana scienza, diceva Socrate, *dee più sovente raggirarsi nella negazione del falso che nell'affermazione del vero* (1). Idea profonda, degna dell'Oracolo che l'ha proferita, e del divino discepolo (2) che ne seppe fare tant'uso. Noi abbiam detto e lo ripetiamo: il più grande inimico della verità non è l'ignoranza, ma l'errore. Per discoprir quella bisogna questo distruggere: bisogna diminuire il numero degli errori, se si vuol moltiplicare quello delle verità.

Dopo i profondi scritti dell'immortale Locke, non è permesso di dubitare che una delle più fecon-

---

(1) V. *Argumentum Marsilii in 1. Dial. Plat. de Republica*.

(2) Platone.

de sorgenti degli errori sia l'abuso delle parole, e la poca nettezza dell'idee che vi si attacca. Cartesio prima di Lock aveva già detto che i Peripatetici trincierati dietro dell' oscurità delle parole, potevan paragonarsi a' ciechi che per render la pugna eguale, conducessero un uomo che vede in una caverna oscura: che quest' uomo, aggiugneva egli, sappia far penetrare la luce nella caverna, che costringa i Peripatetici ad attaccare idee nette alle parole delle quali si servono, ed il suo trionfo sarà sicuro. Il noto e forse ineseguibile progetto d' una lingua filosofica ed universale, nella quale il senso preciso di ciascheduna parola fosse determinato, non fu immaginato da Leibnitz che per riparare al male del quale si parla.

Ma molto tempo prima di Leibnitz, di Lock, e di Cartesio, la Greca filosofia aveva non solo riconosciuto l'abuso delle parole come una sorgente fecondissima di

errori, ma profittato aveva di questa conoscenza per distruggere o almeno per diminuire il male. Noi sappiamo che questo era uno dei principali oggetti dell' antica *dialettica*; di quella *dialettica* ch'era ben diversa da quella, colla quale si è posteriormente confusa; di quella *dialettica*, io dico, dalla quale Platone escludeva nella sua Repubblica chiunque non avesse dati lunghi esperimenti di virtù, di vigore d'intelletto, e di costanza d'animo, e compiuto non avesse il trentesimo quinto anno della sua vita (1); ed alla quale esclusivamente attribuiva il nome di scienza che negava a tutte le altre facoltà (2). Chiunque ha lette le

(1) De Repub. Dial. VII. in fine.

(2) Si legga quell'aureo luogo di Platone che si trova nel suo Dialogo VII. *de Republica*, dove fa la distinzione tra la scienza, la cogitazione, la fede, l'immaginazione, comprendendo le due prime nel più generale vocabolo d'intelligenza, e le ultime due in quel-

opere di questo sublime filosofo, avrà osservato che la principale

---

le d'opinione. Egli dimostra, perchè la dialettica sola meriti il nome di scienza, e la geometria non meriti che quello di cogitazione, quantunque l'una e l'altra appartengano all'intelligenza. Che mi si permetta di trascrivere una parte di questo profondo luogo.

" Nemo autem adversabitur nobis dicentibus, quod disserendi facultas duntaxat conatur ordine certo circa unum quodque, quod ipsum sit invenire. Siquidem ceteræ artes, aut opiniones hominum, cupiditatesque respiciunt; vel ad generationes, & compositiones, vel ad culturam eorum, quæ generantur, & componuntur. Reliquæ vero quas diximus, verarum rerum quoquo modo participes esse, Geometria scilicet, ejusque comites, circa ipsam essentiam quodammodo somniant, syncere autem quicquam ab illis cernere impossibile est tantisper dum suppositionibus hærent, easque ratas, & immobiles adeo servant, ut illarum rationem reddere nequeant. Nam ubi principium quidem ponitur, id quod est, ignotum, finis autem, & media ex ignoto tracta invicem connectuntur: collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus? Nullo. Dialectica vero sola sublatis suppositionibus omnibus ad

sua cura era di determinare il senso preciso delle parole per prevenire e distruggere gli errori che dall' abuso di esse dipendono.

Per seguire dunque le vedute de' sommi uomini che ho citati, per profittare d' una verità nella quale la filosofia di tempi così tra loro distanti ha ugualmente riconosciuta l' importanza, io propongo una particolare accademia che dovrebb' esser la prima fra tutte le altre, o che dovrebb' esser da' più sommi uomini di tutte le altre composta. Essa dovrebbe determinare il senso de' vocaboli; ben fissare il senso che i grammatici

---

ipsum principium, ut compertum habeat, pergit, ac revera animi oculum cœno barbarico obrutum, paullatim sursum trahit ac ducit, tanquam adjuvatricibus, ac ministris quibusdam utens his artibus, quas narravimus. Eas porro nos sæpe scientias propter consuetudinem nominavimus. Indigent autem alio nomine &c. "

chiamano *proprio*, ch' è sempre unico, e ch'è l'originario ed il primitivo, e dedurne, regolarne, e limitarne il *figurato* che consiste nell'applicazione che si fa ad un oggetto intellettuale d'una parola destinata ad esprimere un oggetto sensibile, o ad un oggetto sensibile, d'una parola destinata ad esprimere un oggetto intellettuale; essa dovrebbe far l'istesso circa il senso *esteso* ch'è il medio tra il *proprio* ed il *figurato*, e che consiste nell'estendere a varj oggetti sensibili, o a varj oggetti intellettuali una parola destinata propriamente ad esprimere un solo di questi oggetti sensibili, o un solo di questi oggetti intellettuali; essa dovrebbe cominciare da quelle voci, delle quali si è più abusato, e sulle quali si è per conseguenza più errato, essa dovrebbe finalmente riparare alla povertà della lingua; moltiplicarne i vocaboli in proporzione che le idee si sono moltiplicate o si moltiplicano; e prevenire in questo modo gli er-

rori che dall' abuso e dal difetto di essi dipendono.

Quest' istituzione dopo il lavoro non interrotto di molti anni potrebbe produrre un grand' effetto. Gli uomini che quella lingua parlerebbero e scriverebbero, potrebbero intendersi e trasmettere con esattezza le loro idee; le dispute e gli errori che l' abuso, e la deficienza delle parole cagiona e perpetua, terminerebbero; si distinguerebbe, come altrove dicemmo (1), ciò che si sa, da ciò che si crede di sapere; le vere nozioni verrebbero dalle apparenti distinte; e non si tarderebbe molto a vedere nelle diverse scienze da' diversi uomini adottarsi i medesimi principj.

L' altra cosa che io propongo, e che non sarebbe di minore importanza, sarebbe la formazione degli

---

(1) Allorchè esponemmo le nostre idee relative all' arte di definire nell' ultimo articolo del capo XXIV. di questo IV. libro.

elementi delle diverse scienze, i quali per corrispondere al piano di scientifica educazione che ho proposto, non potrebbero divenire che l'occupazione de' più sommi uomini che in ciascheduna scienza si distinguono, e richiederebbero l'unione di più uomini nelle diverse scienze versati per eseguire le varie combinazioni d' esse in quello proposte, e che tanto tempo risparmierebbero, e tanto lume spargerebbero sul sapere in generale, e su quelle scienze in particolare. Io non dico che tutto ciò che ho ivi proposto non si potrebbe senza questo mezzo ottenere, io non dico che i saggi istruttori che verrebbero scelti dal governo, e dalle leggi regolati e diretti, non potrebbero da loro medesimi eseguirlo. Dico soltanto che l'esecuzione di quel piano verrebbe molto facilitata quando l'importante e difficile costruzione degli elementi delle diverse scienze divenisse uno de' principali oggetti degli accademici lavori.

La terza cosa finalmente non meno interessante delle altre due, e che non posso trascurare di proporre, senza mancare a ciò che ho promesso nel piano di pubblica educazione (1), è l'istituzione d'una società economica, la direzione della quale dovrebb' esser analoga all' uso pel quale noi l'abbiamo proposta.

L'oggetto di questa società economica dovrebb'esser la perfezione dell' agricoltura e delle arti meccaniche.

I suoi membri dovrebbero esser diffusi per tutto lo Stato (2). Ciascheduna provincia dovrebb' avere i suoi, i quali nel fine di ciascheduno anno si dovrebbero unire nella capitale della provincia per da-

(1) Vedi il capo XII. di questo quarto libro.

(2) Per poter conoscere i particolari mali che si dovrebbero togliere, e i particolari beni che si potrebbero a quelli sostituire in ciascheduna parte dello Stato.

re il loro giudizio su ciò che in quell' anno si è da' socj così di quella come dell' altre provincie proposto. La memoria approvata dalla pluralità de' suffragj della società intera, dovrebb' esser rimessa al governo, e dal governo ai magistrati supremi d'educazione delle diverse provincie, o a quello di quella provincia nella quale la novità proposta dovrebbe aver luogo. Il magistrato supremo d' educazione dovrebbe rimetterla a' magistrati particolari d' educazione delle diverse comunità nella sua provincia comprese; ed il magistrato particolare di ciascheduna comunità dovrebbe incaricarne dell' esecuzione i custodi che quell' arte professano che la proposta migliorazione riguarda. Uno de' più vicini membri dell' economica società dovrebbe dirigere i custodi e gli allievi nell' operazione da farsi, e dovrebbe cercare di far loro concepire i principj su' quali il vantaggio di ciò che si propone è fondato. Questa istruzione che unireb-

be la teoria alla pratica sarebbe la più utile e la più opportuna per quella parte del popolo della quale si parla.

Da' fondi della pubblica educazione trar si dovrebbero le spese che ciascheduna di queste esperienze richiederebbe, ed i vantaggi che se ne trarrebbero, dovrebbero agli stessi custodi rilasciarsi, per sempre più incoraggiarli ed attaccarli al penoso ministero del quale sono investiti. Quando l' esperienza giustificasse la speculazione, allora la proposta memoria dovrebbe esser coronata, dovrebbe pubblicarsi colle stampe, e spargersi per tutte le parti dello Stato. Lo spirito di lettura che noi abbiamo ispirato anche alle classi più subalterne nel nostro piano di pubblica educazione; l' assenza degli errori e de' volgari pregiudizj che tanto si oppongono ad ogni utile novità, e che noi coll' istesso mezzo abbiamo loro procurata; quell' energia che noi comunicata abbiamo a' nostri allievi, e che non

tarderebbe molto a divenir comune nel popolo, il quale dopo qualche tempo non sarebbe composto che dagli allievi della pubblica educazione: tutte queste cause combinate ed unite all'evidenza dell'esperienza, darebbero alla società economica, della quale si parla, un' importanza ed utilità che senza di questi mezzi non potrebbe mai nè ottenere nè sperare.

L' agricoltura dovendo naturalmente richiamare le prime sue cure, quali vantaggi non potrebbe da essa ricevere! Qual migliorazione non riceverebbero i suoi istrumenti! Qual perfezione le sue pratiche! Qual ignota fecondità le sue produzioni! Quanti terreni lasciati in abbandono perchè s' ignora o la natura delle produzioni alle quali sarebbero atti, o la natura de' soccorsi che si dovrebbero loro dare, verrebbero sottratti all' antica sterilità! Quanti errori perniciosissimi verrebbero estirpati; quante verità adottate e praticate; quante straniere scoperte che

restano per secoli ignote alle classi che dovrebbbero profittarne, verrebbero con questo mezzo diffuse nel volgo e ricevute; quanti mali verrebbero diminuiti o distrutti; quanti prevenuti o riparati; e quanti beni oggi precarj ed incostanti, diverrebbero allora stabili e costanti! Quali vantaggi finalmente non recherebbe allo Stato intero questo spirito di miglioraziome che s'introdurrebbe in tutte le arti ed in tutte le classi del popolo, e questa estensione che si darebbe ad una delle parti più preziose della pubblica istruzione!

Per dare una spinta di più a questo general movimento, converrebbe associare di tempo in tempo qualche agricoltore e qualche artefice che si distingue nella sua arte all' economica società; ed onorare e premiare in questo modo la sua industria ed i suoi talenti. L' uomo di lettere non perderebbe niente del suo lustro e della sua dignità comunicandola a questi cittadini meritevoli; ma l' agricoltura

e le arti guadagnerebbero moltissimo nel vedersi associate alla sapienza; e l'amore per l'una e le altre crescerebbe molto di più in coloro che le coltivano, quando fosse alimentato dall' opinione ed invigorito dalla gloria. Con tanti ostacoli di meno, con tanti urti di più, chi potrebbe dubitare dell'effetto.

CAPO LIII.

Della libertà della stampa.

Se la sapienza delle leggi non consiste soltanto a procurare il bene, ma a perpetuarlo; se la prosperità futura del popolo, non meno della presente, deve richiamar le cure del saggio legislatore; se i confini del tempo debbono essere i soli limiti delle sue vedute, e la perennità della sorte del popolo il solo termine delle sue speranze; se la sua paterna providenza non deve soltanto restringersi a distrug-

gere i mali che opprimono il popolo, o ad impedire quelli che gli sovrastano, ma a prevenire anche quelli ch'egli non può prevedere, e che da ignote e straordinarie circostanze potrebbero essere introdotti; se una delle più profonde vedute del legislatore sapiente deve raggirarsi ad ottenere che il *tutto insieme* della legislazione contenga i rimedj atti a riparare alle imperfezioni o a' vizj che si possono discoprire o introdurre nelle sue parti, ed a contenere, per così dire, in se medesima la sorgente inesauribile de' materiali atti al suo nudrimento, alla sua ristorazione, ed alla sua riparazione; se finalmente l' efficacia delle buone leggi suppone la corispondenza di una saggia amministrazione, e, se questa corrispondenza istessa dell'amministrazione dipende dalla sapienza del legislatore nel somministrarle tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire o introdurre il male: se non si può, io

dico, dubitare dell' evidenza di queste verità, non si potrà neppure dubitare de' vantaggi della libertà della stampa che così ammirabilmente corrisponde a tutte queste vedute.

Vi è un tribunale ch' esiste in ciascheduna nazione; ch' è invisibile perchè non ha alcuno de' segni che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e ch' è più forte de' magistrati e delle leggi, de' ministri e de' Re; che può esser pervertito dalle cattive leggi; diretto, corretto, reso giusto e virtuoso dalle buone; ma che non può nè dalle une nè dall' altre esser contrastato e dominato. Questo tribunale che col fatto ci dimostra che la sovranità è costantemente e realmente nel popolo; e che non lascia in certo modo di esercitarla, malgrado qualunque deposito che ne abbia fatto tra le mani di molti o d' un solo, d' un senato o d' un Re; questo tribunale, io dico, è quello dell' opinione pubblica.

In

In un popolo ignorante e corrotto, questo tribunale sconosce i suoi interessi, e coll' onnipotenza de' suoi decreti perpetua il male, ed impedisce il bene. Ma in un popolo a seconda del nostro piano di pubblica educazione istituito; in un popolo dominato da quelle due passioni che le nostre leggi cercherebbero con tanti mezzi d' introdurre, stabilire, espandere, invigorire; in un popolo allontanato dall' errore, approssimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concause che il nostro legislativo sistema porrebbe in azione: in questo popolo, il tribunale, del quale si parla, sarebbe saggio e virtuoso, ed unendo queste due qualità alla sua originaria ed inseparabile onnipotenza, non avrebbe bisogno d'altro che d' esser avvertito del bene che si potrebbe fare, e del male che si potrebbe evitare per ottenere l' uno, ed impedir l'altro, ed eternar in questo modo la pubblica prosperità, dalla sapienza del legislatore così vigorosamente introdotta e sta-

bilita, ed alla vigilanza d'un tribunale sì potente e sì interessato a conservarla, saggiamente affidata.

Ma questo tribunale non ha nè foro, nè tribuna; non vi son comizj, non vi è concione per lui: in qual modo potrà dunque esser istruito dell'inosservanza d'una legge utile; del difetto o del vizio che si è scoperto in un'altra; d'un errore che si è preso, o si vuol prendere dall'amministrazione; d'un male che si è fatto, o che si cerca di fare dal governo? In qual modo si richiameranno i suoi suffragj in favore d'un bene da farsi, d'un altro da estendersi, d'un altro da invigorirsi? In qual modo verrà avvertito de' disegni d'un ministero iniquo, o dell'abuso dell'autorità d'un Magistrato? In qual modo verrà egli garantito da quel sonno, nel quale la prosperità istessa combinata colla natural pigrizia dell'uomo ha tante volte immersi i popoli che n'erano in possesso, ed in qual modo all'attività dell'

ambizione che macchina ed attenta, potrà il legislatore stabilmente proporzionare ed opporre la vigilanza di questo tribunale che dovrebbe conservare e difendere? In qual modo in fine questo tribunale potrebbe costantemente corrispondere a quelle vedute del saggio legislatore che si raggirano a somministrare al governo tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire, o introdurre il male?

La libertà della stampa è questo mezzo: il legislatore non deve dunque trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L'interesse pubblico lo richiede; la durata della sua legislazione e la perennità della sorte del popolo l'esigono; e quel ch'è più, la giustizia, questa divinità inflessibile che dev'esser sempre consigliata, e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione. La pruova n'è semplicissima.

Vi è un dritto comune ad ogni

individuo di ogni società; vi è un dritto che non si può nè perdere, nè rinunciare, nè trasferire, perchè dipende da un dovere che obbliga ciascheduno in ciascheduna società; ch'esiste, finchè questa esiste, e dal quale niuno può esser liberato senza esser escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta: questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società, alla quale appartiene, ed il dritto che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee che si crede conducenti o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i suoi beni.

La libertà dunque della stampa è di sua natura fondata sopra un dritto che non si può nè perdere, nè alienare, finchè si appartiene ad una società; ch'è superiore ed anteriore a tutte le leggi, perchè dipende da quella che le abbraccia tutte, e tutte le precede; che la violenza distrugge, ma che la ragione e la giustizia difendono,

e ci dicono d'accordo che la legittima autorità delle leggi non può aver maggiore influenza sull' esercizio di questo dritto, di quella che ha sull' esercizio di tutti gli altri, e per conseguenza, che la loro sanzione non può cadere che sulla persona di colui che ne ha abusato. Se non vi è dritto, del quale il malvagio non possa abusare, e ciò malgrado, le leggi ne permettono l'esercizio, e non ne puniscono che l' abuso; per qual ragione l'istessa regola non dovrà aver luogo in favore di quello, del quale si parla, l' esercizio del quale, come si è veduto, è molto più prezioso e per l'uomo e per la società, di quello di molti altri diritti, e l'abuso più difficile, e forse meno pernicioso?

Se il male che l'uomo può fare colla stampa può esser difficilmente occultato, e facilmente riparato, e quello che può fare colla spada, può esser facilmente occultato, e difficilmente riparato, perchè temer più la stampa che la

spada, e spiare colui che scrive, e non colui ch'è armato?

Perchè invece di distruggere un dritto così prezioso, non sottoporre colui che ne abusa, a quell'istessa legge, alla quale vien sottoposto colui che abusa di qualunque altro dritto, cioè alla pena di quel delitto che con quell'abuso ha commesso? Perchè non istabilire che qualunque scritto che si pubblica colle stampe, debba contenere o il nome dell'autore o almeno quello dell'editore, e quando il primo si nasconde, richiedere che il secondo risponda del primo, e sia costretto non solo a manifestarlo, ma a provarlo in qualunque caso verrà dal giudice interrogato (1), e lasciare in questo mo-

(1) L' editore dovrebbe, quando l' autore volesse nascondere il suo nome, farsi dare da lui de' documenti che in qualunque caso potrebbero attestare, e convincerlo d'essere l' autore di quello scritto che vuol pubblicare senza il suo nome.

do a chiunque il dritto di chiamarlo in giudizio, e d'accusarlo come reo del delitto, del quale nei suoi scritti si è reso colpevole?

Con un sistema di original procedura, e di legislazione penale, come il nostro, questo stabilimento non richiederebbe che questa sola legge; giacchè tutto il resto sarebbe prevenuto e disposto dalla criminale legislazione, così per garantire l'autore, se è innocente, come per proporzionare la sua pena al suo delitto, o sia alla *qualità* ed al *grado* del reato che ha commesso, se si trova reo. Chiunque ha presente quella parte della nostra Opera che la criminale legislazione riguarda, non potrà dubitare dell'opportunità e dell'efficacia di questa legge (1).

---

(1) Che si vegga più d'ogni altro ciò che da noi si è detto su' delitti contro la Divinità, contro il Sovrano, contro l'ordine pubblico, contro il costume pubblico, contro l'onore de' cittadini, e particolarmente quelli che ri-

Ma si dirà, se l' errore è sempre pernicioso, ancorchè non è col delitto combinato, un autore potrà divenir pernicioso senza esser delinquente. Qual rimedio a questo male, quando la stampa è libera? La libertà istessa della stampa.

---

guardano le pubbliche detrazioni e i libelli famosi, e si vedrà come tutti i delitti che per mezzo della stampa si possono commettere, sono in queste classi valutati e compresi. Non voglio trascurare d' osservare a questo proposito che la libertà della stampa ben lungi d' essere una cosa fatale per la ripartizione del cittadino, n' è anzi il più sicuro baloardo. Quando non vi è alcun mezzo di comunicazione tra l' individuo ed il pubblico, ognuno è esposto senza difesa a' colpi segreti della malignità e dell' invidia. L' uomo vede diminuita o distrutta la sua riputazione, senza sapere nè i suoi inimici, nè le loro trame. Colla libertà della stampa questo male è meno frequente, ed è più riparabile. Il timore di veder manifestata al pubblico la sua iniquità, frenerà il detrattore, e la facilità di pubblicare i fatti che manifestano l' innocenza, renderà impotente la detrazione e la calunnia.

Un errore non è mai pernicioso, quando non è generalmente riconosciuto come errore, o quando si può far conoscere, come tale. O l' errore dunque dello scrittore è come tale generalmente riconosciuto, ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena ed il rimedio; o viene da molti adottato, ed allora, siccome non vi è errore che non noccia a qualcheduno, così non vi sarà errore che non sarà contrastato; e siccome l' evidenza non può accompagnare che la verità, così l' interesse di combatter l' errore farà o discoprire, o rischiarare la verità; e l' evidenza della verità farà sparire l' illusione dell' errore. Il trionfo della verità sarà allora la pena, ed il rimedio ed il vantaggio che la pubblica istruzione ne raccoglierà, sarà l' effetto della discussione ch' è essa medesima l' effetto della libertà.

A misura che gli errori si pubblicheranno, verranno dunque o discreditati, e combattuti, e dove prima sotto gli auspicj dell' oscuri-

tà avrebbero potuto lentamente espandersi, imporre a' meno cauti, e sedurre forse coloro istessi che hanno il potere tra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità, e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro, ed accompagnata da' suoi trionfi.

La pubblicazione istessa dell' errore è dunque il miglior rimedio contro le sue seduzioni. Non vi è che la verità che guadagni nell'esser divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole, l' altra gli ha tutti. L' uno perde dunque tanto nell' esser esposto al pubblico, quanto vi guadagna l'altra. Quello può imporre, finchè non è guardato che da un solo aspetto; e questa può esser dubbia, finchè non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichi l'uno, che si pubblichi l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all'oggetto; e questo

cerchio che distrugge l' illusione dell' errore, è quell' istesso che dilegua i dubbj della verità.

La libertà dunque della stampa o che si consideri nel rapporto che avrebbe nel nostro legislativo sistema con quelle grandi vedute, delle quali si è parlato nel principio di questo capo; o che si consideri come la conseguenza d' un dritto che non si può nè trasferire, nè rinunciare, nè distruggere, ma che si può facilmente contenere, ne' giusti suoi confini; o che si consideri, come uno de' più vigorosi argini dell' errore, o come uno de' più favorevoli veicoli della verità; si troverà sempre ch' è uno de' beni il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti; una delle libertà meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza; ed uno de' più vigorosi soccorsi che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione.

Si troverà finalmente che l' an-

tico voto di Platone verrebbe da noi con questo mezzo doppiamente conseguito; giacchè se per istabilire la felicità d'un popolo egli voleva che o regnassero i filosofi, o filosofassero i Re (1); nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito, s'incontrerebbero entrambi i beni, giacchè le leggi genererebbero i filosofi e li farebbero regnare, frenerebbero i Re, e li costringerebbero a filosofare: regnerebbero i primi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero gli ultimi per ottenerne i suffragj.

---

(1) " Nisi philosophi civitatibus dominentur, vel hi qui nunc reges potentesque dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idemque civilis potentia, & philosophia concurrant, neque, quod nunc fit, a diversis duo hæc tractentur ingeniis, non erit civitati, vel ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum, neque prius hæc respublica, quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, & lumen solis aspiciet. Hoc est quod ego jamdiu dicere vereor, quasi sit incredibile dictu ". *V. Plat. de Repub. Dial. V.*

CAPO LIV.

De' premj scientifici.

Io non nego nè ignoro che i piaceri più vivi, più profondi, e più durevoli sieno quelli che s'incontrano nella coltura delle scienze, e nella ricerca delle verità. Io non nego nè ignoro che la meditazione che sembra sì tetra e sì severa, e che è il supplicio degli ingegni superficiali, e delle anime dissipate, divenga l'occupazione favorita di colui che ne ha sperimentate le delizie. Io non nego nè ignoro che il vigore e l'elevazione che questa somministra allo spirito, l'estensione che dà alle sue vedute, la prodigiosa varietà di oggetti che gli presenta, ed il sentimento che da tutte queste cose procede, basti a premiare le fatiche degli esseri privilegiati che ne sono in possesso. Io non son sorpreso nel leggere che Democri-

to si ritiri in una caverna, e che Demetrio rinunci al trono d' Efeso per non esserne distratto.

Ma non per questo io escluderei da una saggia legislazione i premj riserbati pel talento, o per meglio dire, per le sue più meritevoli produzioni. I piaceri, de' quali si è parlato, non sono nè noti, nè visibili; non si possono conoscere se non quando si sperimentano; e per isperimentarli bisogna aver per lungo tempo sopportate pazientemente le sole pene della meditazione e del lavoro. Un altro bene deve dunque determinare la speranza dell' uomo per farle intraprendere; un altro piacere bisogna dunque promettergli per renderle nel principio tollerabili; e questo bene, questo piacere ben diverso da quelli, dei quali si è parlato, deve di sua natura essere apparente e prevedibile, nel mentre che gli altri non si possono nè manifestare, nè prevedere.

Ecco il motivo, la destinazione ed i vantaggi de' premj scientifici.

Essi servono piuttosto ad introdurre gli uomini nella carriera delle scienze che a premiare le fatiche di coloro che vi si sono ammirabilmente innoltrati; essi servono piuttosto a moltiplicare i concorrenti nell'arena del sapere, che a rimunerare l'atleta felice che vi si è distinto; essi servirebbero finalmente per dare un nuovo alimento alla passione della gloria, purchè fossero coi medesimi principj determinati e diretti che io ho esposti nel capo XLIII. di questo libro, ed a' quali interamente quì mi rimetto per non ripetere inutilmente le medesime cose (1).

---

(1) Il lettore potrà consultare il citato capo per vedere che tutto quello che potrebbe in questo desiderare, si trova già prevenuto, risoluto, e stabilito in que' pochi principj generali, ne' quali la teoria de' premj è stata da me interamente compresa.

CAPO LV.

Delle belle arti.

Le belle arti che han meritato un luogo distinto nel nostro piano di pubblica educazione (1), esigono di bel nuovo le nostre cure nella parte della legislazione, della quale ora ci occupiamo. I rapporti che passano tra il bello, il vero, ed il buono, danno loro una parte essenziale, ed un' influenza sull' istruzione pubblica, su' costumi, che non può esser trascurata che dal legislatore che questi rapporti ignora, o non sa profittarne.

Un popolo, presso il quale il senso interno del bello vien dalle bellezze delle arti esercitato, sviluppato, coltivato, e perfezionato, è senza dubbio (tutte le altre cir-

(1) Vedi il Capo XXX. di questo libro.

costanze uguali), più retto ne' suoi giudizj, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole ne' suoi discorsi, più avanzato e più disposto a far de' progressi nella pubblica istruzione che non lo è il popolo ch'è privo di questo soccorso. L'idee d'ordine, di convenienza, di perfezione non si potrebbero rettificare sopra alcuni oggetti senza sentirsene l' influenza in tutti gli altri, giacchè agli occhi dell' indagatore profondo vi è maggior convenienza di quel che si crede tra le cose che costituiscono la bellezza di una statua e la saviezza d'una legge, la perfezione d'un edificio e la sapienza d'uno scritto, la condotta d'un poema e quella d'una battaglia, il merito del pittore e la virtù d'un eroe.

Se le belle arti non avessero dunque altro che questa parte e questa influenza nella pubblica istruzione, non dovrebbe ciò bastare per obbligare il legislatore a promuoverle e proteggerle? Ma quanto crescerà l' idea della loro

utilità, quando si rifletterà all'influenza che aver possono su' costumi!

Un popolo, presso il quale le belle arti han fatti de' considerabili progressi, ha senza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) molti mezzi di più, e molti ostacoli di meno, per esser condotto, o conservato sotto l' impero delle *due passioni*, dalle quali, come si è mostrato, deve dipendere la virtù de' popoli, e la perfezione de' loro costumi. Colla scoltura, colla pittura, coll' architettura medesima il legislatore può ammirabilmente risvegliare, alimentare, diffondere l' *amor della gloria*, adoprando queste arti ne' premj della virtù, e nei monumenti destinati ad eternare la gloria di colui che gli ha meritati. Può risvegliare ed alimentare anche il *patriotismo* cogli esempj che perpetua, cogli urti che comunica, coi sentimenti che desta l' azione d' un eroe, alla quale il talento dell' artista ha saputo dare tutto quel rilievo che si richie-

de per rendere più profondi e più energici questi sentimenti; può finalmente alimentare quella natural compiacenza che tanto favorisce il *patriotismo*, e che non si sente che da que' popoli che han la sorte d'appartenere ad una patria che gli onora, mettendogli a parte della sua gloria e della sua dignità.

Colla Musica può eccitare, può frenare, può inasprire, può intenerire, può destar l'odio per alcuni oggetti, e l'amore per alcuni altri; può comunicare una certa energia negli animi, un certo calore ne' cuori che possono esser molto più di quel che si crede fecondi in effetti (1); può in poche pa-

---

(1) Coloro che sono versati nella lettura degli Antichi non accuseranno sicuramente di stranezza queste mie idee. Essi le troveranno uniformi a ciò che l'antica filosofia aveva di meno contrastato; essi le troveranno uniformi a' principj di Pitagora e di Talete, di Platone e di Aristotile. Essi le troveranno confermate

role risvegliare que' sentimenti, pe' quali noi impiegato abbiamo sì fre-

---

dalle leggi di Licurgo, e da' fatti rapportati dagli Storici più accreditati. Essi troveranno in Polibio gli effetti della musica presso gli Arcadi, e quelli della sua assenza presso gli abitatori di Cineto. Essi troveranno in Ateneo che tutte le leggi divine ed umane, l'esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che riguardava gli Dei, e gli uomini, la vita e le geste delle persone illustri, erano scritte in versi, e cantate pubblicamente da un Coro al suono di varj istrumenti. Essi troveranno in alcuni popoli l'uso de' Cori de' musici, durante la battaglia. Essi troveranno i diversi effetti che Timoteo produceva in Alessandro col *modo* Frigio e col *Lidio*; e quelli che Plutarco ci narra prodotti dal musico Terpanter in Lacedemonia. Essi troveranno nell' Istoria celebre di David Hume, ch' Eduardo Re d' Inghilterra dopo aver conquistato il principato di Galles, per conservare il popolo sotto la sua schiavitù condannò a morte i poeti, fè bruciare i loro scritti, e proibì quelle feste, nelle quali i loro canti accompagnati da una musica maestosa e guerriera, elevavano l'animo, e vi destavano sentimenti opposti a quelli che convengono all' usurpatore ed al Tiranno. Essi conosceranno finalmente che se presso i moderni

quentemente il ministero di quest' arte nel nostro piano di pubblica educazione, e pe' quali noi vorremmo che la legislazione ne dirigesse l'esercizio, come diriger dovrebbe quello di tutte le belle arti, per renderle ciò che son atte a divenire, le cooperatrici e le sostenitrici dell'istruzione pubblica, e della pubblica virtù (1).

---

popoli non si ottengono più dalla musica i medesimi effetti, bisogna attribuirlo a due cause: all' ignoranza de' Legislatori che non ne conoscono nè l' importanza, nè l' uso che converrebbe farne; ed all' alterazione dell' arte, l' antica semplicità della quale è stata per tanto tempo, e lo è ancora quasi universalmente, sostituita da una musica complicata e difficile, priva di semplicità e di logica, contaminata da tutti i vizj del secolo, e guidata soltanto da alcune regole mecaniche, e da un estro più bizzarro che solido.

(1) Spero che il Lettore non mi opporrà alcuno de' fatti dell' Istoria, ne' quali si vede la perfezione delle belle arti combinata colla corruzione de' costumi, dopo che io bastantemente ho prevenuta questa obbiezione nel Capo XLVIII. nel quale ho esaminata l' istessa

Le belle arti richiedono dunque protezione e direzione.

Noi abbiam già in gran parte somministrata loro l'una e l'altra nel nostro piano di pubblica educazione. Noi ne abbiam facilitati i progressi coll'istituzione che abbiam data agli artisti (1); noi ne abbiam diretto l'uso coll'educazione morale, alla quale parteciperebbero (2); noi le abbiam protette

---

questione riguardo alle scienze. Se le belle arti si sono incontrate colla corruzione de' costumi d'un popolo, molto lontano d'esserne la causa, ne hanno forse ritardati i progressi. In mezzo alle tante e sì potenti concause di corruzione che potevano esse produrre? che potevano operare? Che si combinino colle altre concause della virtù, e si vedrà allora in qual modo esse vi coopereranno, in qual modo ne diverranno una delle concause, ed in qual modo questa concausa sarà molto lontana dall'essere tra 'l numero di quelle che meritano l'ultimo luogo.

(1) Vedi il Capo XXX. di questo libro sul Collegio per le belle arti.

(2) Vedi il Capo X. sull'educazione morale della seconda classe.

col gusto che ne abbiamo ispirato nell' educazione istessa a tutte le classi dello Stato che sono nel caso d'impiegarle (1); noi le abbiamo contemporaneamente dirette colle idee morali che stabilite abbiamo in queste classi (2).

Questo è quel che si è fatto: quel che resta a fare è molto più facile.

Vi è un uso da fare delle belle arti che racchiude il doppio vantaggio di promuoverle e dirigerle nel tempo istesso, e che ammirabilmente confonde colle idee poc' anzi indicate. Bisognerebbe adoprare le belle arti per premiare alcuni meriti, per onorare alcune virtù, per eternare alcuni fatti. Le statue, le pitture, i pubblici monumenti, dovrebbero aver luogo

---

(1) Vedi il Capo XXIV. sull' educazione scientifica del Collegio de' Magistrati e dei Guerrieri, ed il Capo che lo siegue.

(2) Vedi il citato Capo sull' educazione morale della seconda classe.

nelle diverse specie di premj dalle leggi prescritte. Le opere dell'artista dovrebbero coronare la virtù dell'eroe, e le virtù dell'eroe dovrebbero esercitare il talento dell'artista, ed onorare la sua mano. Bisognerebbe promuovere le arti colla virtù, e la virtù colle arti; bisognerebbe ristabilire tra loro quella corrispondenza reciproca che contribuì tanto a moltiplicare nella Grecia gli artisti e gli eroi, e che la sottrasse da quell' obblio, nel quale furono ingojate tante nazioni che la precedettero, non perchè furon prive di virtù, ma di chi le abbia celebrate:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate sacro (1).

Ecco il miglior mezzo che la legis-

(1) Orazio.

legislazione possa impiegare per promuovere e dirigere le belle arti, e condurle a quella perfezione, ed a quella utilità che non avran mai, finchè non verran impiegate che nel servire al lusso, alla vanità, alla voluttà; finchè l'artista non verrà considerato, e non si considererà egli medesimo che come un uomo che diverte i Grandi ed il Pubblico, e che libera per alcuni momenti dalla noja l' inoperosa opulenza; finchè le belle arti non occuperanno nel vasto piano del Legislatore un luogo distinto tra le concause del *patriotismo* e della *gloria*, e per conseguenza della virtù; e finchè l'artista non verrà sovente chiamato dal Principe per comunicargli i suoi ordini a seconda de' prescritti della legge, come li comunicherebbe al magistrato, incaricato d' una commissione importante e difficile, e per questo appunto lusinghiera ed onorevole pe' talenti che richiede, e la confidenza che suppone.

Che il Legislatore, dopo aver

dunque educato ed istituito l' artista (1), l' eserciti e l' onori coll' impiegarlo ne' suoi grandi oggetti, col farlo concorrere a' suoi gran fini, e non dubiti dell' effetto. Egli non avrà bisogno d' altro, per dare alle belle arti tutta quella protezione e direzione che può esser della pertinenza delle leggi. Il resto deve abbandonarlo alla cura dell' amministrazione.

CAPO LVI.

Della sorte e degli effetti della pubblica Istruzione in un popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Favorita e diretta in questo modo la pubblica istruzione; introdotto con questi mezzi il saper vero tra' dotti, e proscritti gli erro-

(1) Ne' Collegj da noi proposti nel piano di pubblica educazione.

ri, e diffusi i lumi nella moltitudine; incoraggiate, dirette, ed adoprate in questo modo le belle arti: quale sarà la sorte della coltura di questo popolo; quali ne saran gli effetti? L'esperienza di ciò che a tanti popoli è avvenuto, dovrà forse dirigere l'importante presagio che in questo momento ci occupa? Sarà forse un Decreto eterno dell'Altissimo che due mila anni d'ignoranza e di barbarie debbano necessariamente succedere ad uno o due secoli di scienza e di coltura? Se l'esperienza pare che c'induca a questa opinione, cosa deve dirci la ragione? Per presagire con saviezza sulle tracce dell'esperienza, non bisogna forse partire dall'uguaglianza delle cause, per giugnere all'uguaglianza degli effetti? Non è forse questo il canone sì trascurato da alcuni moderni filosofi, ma sì inculcato dalla ragione, allorchè si tratta di presagire da ciò ch'è avvenuto, ciò che deve avvenire.

Or, io domando, qual è il po-

polo, presso il quale la pubblica istruzione sia stata prodotta e diretta da tutte quelle concause che la produrrebbero e dirigerebbero in quello che a seconda del nostro legislativo sistema verrebbe istituito? Qual è il popolo, nel quale tutte le parti della legislazione abbiano concorso a condurlo e conservarlo in questo stato d' istruzione? Qual è quello, nel quale tutte le cause della pubblica prosperità sieno state anche quelle della pubblica istruzione, e la pubblica istruzione resa dalla sapienza delle leggi effetto e causa nel tempo istesso, sia essa medesima divenuta una delle cause e de' sostegni della pubblica prosperità? Qual è quello, nel quale l' educazione scientifica delle classi superiori, e l' espansione de' lumi nelle classi inferiori sia stata immediatamente operata dalla legge, immediatamente dalla legge diretta, e per conseguenza dalla legge condotta, a' suoi fini, ed associata a' suoi mezzi?

Se noi osserviamo le cause che

concorsero a promuovere le scienze e le belle arti in Roma, noi ne troveremo tra queste varie che ben lungi dall' esser quelle della sua prosperità, furono per lo appunto quelle medesime della sua decadenza e rovina.

Le ricchezze sì conducenti, come si è veduto (1), all' introduzione ed a' progressi delle scienze e delle belle arti: le ricchezze che nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito favorirebbero, come si è veduto (2), la virtù, e sarebbero essenziali alla sua prosperità; le ricchezze, io dico, che più d' ogni altro contribuirono a condurle in Roma, invece di favorire la sua virtù e la sua prosperità, dovevano, come si è dimostrato (3), corrompere i suoi costumi, e concorrere alla sua ro-

(1) Capo XLVIII. di questo IV. Libro.
(2) Capo XLVII. di questo IV. Libro.
(3) Capo XLVII. di questo IV. Libro.

vina. L'altra causa sì propizia allo sviluppo dell'umano talento, e ch' ebbe in Roma tanta parte nella produzione de' più insigni uomini che sotto il suo cielo fiorirono, non fu forse la civile discordia che precedette, accompagnò, e seguì la Dittatura di Silla, e che non terminò che coll' intera perdita della sua libertà? Finalmente la più diretta, la più immediata, e la più potente delle cause che favorirono le scienze e le belle arti in Roma, non fu forse l' interesse, la vanità d' un nascente dispotismo, e d' un tiranno avveduto che per distrarre gli animi dalla memoria recente della perduta libertà, per occultar loro la mesta inazione della servitù; per lasciare uno sfogo alla passion della gloria, prima di poterla interamente distruggere; e per determinare in favor suo gli uomini che hanno la maggiore influenza sull' opinione degli altri, rivolse gli animi verso le scienze e le belle arti; onorò, premiò, incoraggì e promosse con tutti i mez-

zi le une e le altre, e le condusse a quel grado di prosperità che fa ancora e farà sempre l' ammirazione della più tarda posterità?

Quale poteva dunque esser la sorte e gli effetti delle scienze e delle bell' arti da queste cause prodotte, ed a questi fini dirette? Qual meraviglia che la loro prosperità fosse sì breve, e sì invalutabili, e sì efimeri riguardo al pubblico bene i loro effetti?

Nella Grecia medesima nella quale le scienze e le belle arti furono colla libertà associate, e nella quale varie cause della pubblica prosperità erano anche cause della pubblica istruzione, vi era nulladimeno una differenza essenziale riguardo a quest' oggetto tra essa ed il popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Ne' varj popoli che abitarono questa felice regione non ve n' era un solo presso il quale la scientifica educazione fosse, come nel no-

stro, dalla legge immediatamente regolata, dalla legge immediatamente diretta. Questa sola essenzial differenza, oltre le varie altre che dall' interno sistema legislativo di questi popoli, e dall' intero sistema legislativo del nostro procedono; questa sola essenzial differenza, io dico, non basterà forse per farci vedere la differenza ugualmente essenziale che deve passare tra la sorte e gli effetti della pubblica istruzione di quei popoli, e la sorte e gli effetti della pubblica istruzione del nostro?

Che doveva produrre questo silenzio delle leggi sulla scientifica educazione? Che doveva particolarmente produrre in popoli per la natura del loro clima e per la forma del loro governo ardenti e vivaci? Quel che in fatti col progresso del tempo successivamente produsse. Le tante diverse scuole che si permutarono in tante diverse sette di filosofi; lo spirito di partito ch'è lo spirito di qualunque setta e di qualunque settario,

e lo spirito di sofisma, che presto o tardi deve necessariamente nascerne, e ch' è così contrario al sapere, come lo è il primo alla concordia; finalmente il tempio sacro della filosofia e delle scienze, convertito in un campo di battaglia dove non si faceva che attaccare e difendere le diverse opinioni, e dove i trionfi e le perdite erano ugualmente dall' abuso della ragione prodotti, e per conseguenza ugualmente pregiudiziali alla verità ed alla scienza.

Ecco quale fu una delle più potenti cause che preparò nel loro nascere istesso la decadenza delle scienze, e per conseguenza delle belle arti ancora nella Grecia; ed ecco quella che non avrebbe sicuramente luogo nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Il poco che noi sappiamo dell'Egizia e della Caldea istoria ci basta anche per escludere dal presagio che si vuol fare l' esperienza di ciò che presso questi popoli è

avvenuto. Il mistero col quale presso questi popoli si nascondeva il sapere da coloro che n'erano i depositarj, vizio da essi trasmesso, ma modificato e di molto raddolcito e corretto, presso gli altri popoli dell'antichità, questo mistero doveva necessariamente opporre un potente ostacolo all'espansione dei lumi, alla diffusione degli utili risultati dell'arcano sapere, alla correzione dell'opinione pubblica, ed alla proscrizione de'volgari errori, che, come si è detto, debbono essere i più preziosi effetti che il legislatore deve nella pubblica istruzione cercare ed ottenere.

Più: la legge non solo non regolava, nè dirigeva presso questi popoli la pubblica istruzione, ma non poteva neppur penetrare nel sacro recinto nel quale il sapere veniva rinchiuso e difeso dalla curiosità del profano.

Finalmente quel vizio sì considerabite e sì poco osservato nella forma del governo di questi popoli; quel vizio che consisteva nel

dare un potere più giudiziario che legislativo al monarca; questo vizio che doveva condurre questi governi al dispotismo, come ve li condusse in fatti; questo vizio, io dico, fecondava il germe di quella pianta velenosa che doveva ricondurre nell'ignoranza e nella barbarie questi popoli che l'istoria ci presenta come i primi maestri del genere umano.

Io non parlo degli Arabi sotto l'impero de' Calif. Le scienzze e le arti nate presso di loro tra il dispotismo e la superstizione, possono paragonarsi ad un uomo che ha la disgrazia di nascere in un aere pestifero, ed in un suolo infestato da fiere e da mostri. Una vita languida, ed una morte immatura doveva necessariamente essere la loro sorte.

Ma che diremo noi dell' Italia, nell' epoca felice del rinascimento delle scienze e delle bell' arti? La sorte ch' ebbero, gli effetti che produssero, possono mai influire sul presagio della sorte e degli ef-

fetti che aver dovrebbero presso il popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Osservando da filosofi l'istoria di que' tempi, non si troverà forse che la più potente delle cause che concorsero a richiamare e promuovere le une e le altre in quest' amena regione fu la pontificale opulenza, e l' interesse de' papi di sostenere coll'opinione un' autocrazia (1) sull' opinione fondata? Riunendo intorno alla cattedra di Pietro le opere dei sommi artefici e le fatiche e le persone de' dotti, ebbero essi altro fine, se non quello di accrescere la venerazione per la persona che l' occupava? L' antorità che fè bruciare le opere di Galileo, e che pagava o premiava i talenti co' beneficj della straniera ignoranza, poteva forse avere altro scopo di quello nel promuovere le scienze e le bell' arti?

Se noi osserviamo in oltre lo

(1) *Temporale*.

stato politico dell' Italia di quei tempi, noi troveremo in quella funesta politica che dirige i governi assoluti e deboli, un ostacolo potentissimo all' espansione de' lumi ed alla loro permanenza. Straordinarie circostanze potevano produrre de' grandi uomini in questi governi; ma le cause che favorivano l' ignoranza o l' errore erano permanenti e stabili. Finalmente la protezione de' Medici, qualunque essa fosse, non aveva alcun appoggio nelle leggi; non veniva da queste nè prodotta nè diretta; in poche parole, era la protezione del cittadino ricco e magnifico, del Dedomagogo ambizioso, e quindi del sovrano, ma non era quella del legislatore e delle leggi.

Queste poche riflessioni appena accennate, e che a misura che chi legge si prenderà la pena di estendere e di approfondare, si troveranno sempre più convincenti; queste poche riflessioni, io dico, basteranno per mostrarci l' abuso che si farebbe dell' esperienza se si vo-

lesse con questa regolare il presagio che ci occupa. Abbandoniamo dunque l'istoria e i fatti, e vediamo ciò che la ragione ed il buon senso ci dicono.

Quando un effetto vien prodotto e sostenuto dal concorso di molte forze che a vicenda si soccorrono e si conservano; quando tutte quelle contrarie forze, che potrebbe disturbare l'azione delle favorevoli, sono state prevenute ed escluse; quando la natura delle forze impiegate è di divenire più efficaci a misura che più agiscono; quando finalmente l'effetto istesso che producono e sostengono, diviene per questa ammirabile concatenazione di cose l'alimento delle forze che concorrono a produrlo e sostenerlo: in questa ipotesi il presagio della stabilità e perennità di quest'effetto non sarebbe forse evidentemente approvato dalla ragione e dal buon senso? Ecco appunto il caso, del quale si parla.

Tutte le parti della legislazione sarebbero, come si è dimostrato,

le forze che concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d' istruzione. Tutte queste parti della legislazione, come si è anche dimostrato, sarebbero talmente formate e combinate che a vicenda tenderebbero a soccorrersi ed a conservarsi. Tutte le contrarie forze che potrebbero disturbar l'azione delle favorevoli, cioè tutte le cause che potrebbero turbare l'azione delle diverse parti della legislazione, sarebbero, come si è veduto, e come si seguiterà a vedere nel decorso dell' opera, dall'intero sistema legislativo prevenute ed escluse. Tutte queste parti della legislazione che direttamente o indirettamente concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d' istruzione, e che sono quelle istesse e concorrerebbero a condurlo e conservarlo in quello stato di vera e solida prosperità che forma il comune e generale loro scopo, si renderebbero, come è evidente, più efficaci, a misura che più agi-

rebbero sul popolo, e che questo avesse per più lungo tempo la loro azione subita.

Finalmente l'effetto, del quale si parla, o sia l'*istruzione* da tutte queste parti della legislazione direttamente o indirettamente prodotta e sostenuta, diverrebbe, come si è anche provato, l'alimento delle forze che concorrono a produrla e sostenerla; giacchè, facendo conoscere al popolo i suoi veri interessi, essa favorirebbe l'azione delle leggi che li secondano; facendogli conoscere e valutare la sua felicità, concorrerebbe con esse a conseguire sotto gli auspicj delle sue passioni, delle quali si è parlato, la desiderata *unione della volontà col dovere*; e formando e dirigendo l'opinione pubblica, essa formerebbe e dirigerebbe ciò ch'è più forte del sovrano e delle leggi, e per conseguenza ciò che deve conservare e perpetuare il vigore e la perfezione della legislazione, cioè ciò che deve garantire il tutto insieme di essa dall' inos-

servanza o dal languore, e le sue parti dall' imperfezioni o da' vizj che il tempo e le circostanze possono in esse discoprire, introdurre, o cagionare.

Quale sarebbe dunque la sorte e gli effetti della pubblica istruzione nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Considerata come effetto, lo stato di prosperità, nel quale tante e sì fatte cose concorrono a condurla e sostenerla, sarebbe stabile e perpetuo. Considerata come causa essa non solo concorrerebbe a produrre e sostenere la pubblica prosperità, ma ad eternarla, eternando il vigore e la perfezione della legislazione dalla quale dipende (1).

Queste idee si combinano perfettamente con quelle che dal mio intero sistema legislativo dipendo-

---

(1) Vedi ciò che poc' anzi si è detto nel capo della libertà della stampa.

no: esse non ne sono che conseguenze semplici e naturali. Ma per distruggere i dubbj che possono eccitare, bisogna prima terminare la costruzione dell'altre parti di questo vasto edificio: bisogna anche fare qualche cosa di più. Terminata la costruzione bisogna presentarlo in un punto di veduta, dal quale l'occhio possa vederne tutti i rapporti, possa concepirne *l'insieme*. Quando quest' ultimo passo sarà dato, allora io rammenterò a chi legge queste conseguenze, e le presenterò di nuovo al suo giudizio, senza inquietudine e senza appello.

Proseguiamo intanto la costruzione dell'edificio. Quella parte di esso che le religiose leggi deve contenere, e che ha tanto rapporto con quella che abbiam terminata, richiamerà le nuove nostre cure. Questo sarà il Santuario del Tempio che io innalzo alla felicità ed alla virtù. Se l' impostura l' ha profanato, prima di vederlo

costrutto, spero che la verità lo vendichi, e giustifichi agli occhi dell'uomo i disegni dell' architetto già noti al Dio, che *legge nei cuori*, e che condanna i *temerarj giudizj*.

Fine del IV. Libro, e del VII. Volume.

INDICE

DE' CAPITOLI

Compresi nel VII. Volume.

LIBRO QUARTO.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE SECONDA

Delle Leggi che riguardano i costumi.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concediamo Licenza a *Giacomo Storti* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *La Scienza della Legislazione del Cavalier Filangeri* Tomi VII. osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia e di Padova.

Dat. li 13 Giugno 1796.

(*Agostin Barbarigo Rif.*
(
(*Francesco Pesaro Kr. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 170 al Num. 50.

Marcantonio Sanfermo Segr.

un maturo esame noi giugniamo a discoprirle; noi le troviamo nel fisico, nel morale, e nel politico

gloria, della patria, e della libertà; veggo con questo mezzo sco-